A. VII. 1083 64 Coll. 80-44

GIACOMO LEOPARDI

PENSIERI DI VARIA FILOSOFIA

CON PREFAZIONE E NOTE

A CURA DI

FERDINANDO SANTORO

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1915

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

PREFAZIONE

I

In letteratura come in arte la comprensione di un fatto estetico è più un fenomeno soggettivo che un prodotto desunto da qualsiasi indagine di carattere esteriore. Ne méprisez la sensibilité de personne, *dice il Baudelaire,* la sensibilité de chacun c'est son genie. *E tanto più questo fatto avviene quanto più il donatore di opere di bellezza ha un'anima profonda e una intuizione personale della vita, il che non sempre si osserva negli esegeti della realtà esteriore (sociologi, storici, economisti, ec.) i quali, per le esigenze ineluttabili del loro lavoro, sono fatalmente costretti a subordinare il libero volo del loro pensiero alle convenzionali categorie della realtà fenomenica.*

Il Leopardi, sopra la produzione italiana del suo tempo, ha il meraviglioso dono di essersi emancipato dalle solite forme di coltura regionale e a un tempo stesso dalle pregiudiziali storico-politiche che, se han potuto preparare l'uni-

ficazione d' Italia, hanno per questo stesso loro carattere subordinato la libera manifestazione della genialità nostra a degli scopi puramente estranei all' obbietto dell' arte.

Il Leopardi rappresenta lo scrittore più europeo che ci abbia dato il nostro Risorgimento e nel campo intellettuale e nel campo poetico perchè esso, avendo attinto la materia della sua coltura nei luoghi più disparati del pensiero europeo, potè trascendere non solo i limiti ristretti della coltura nostrana, ma rivolgersi in seguito ad essa con più solida preparazione e con rinnovato fervore, com' egli ci fa sapere in una lettera al Giordani del 30 Aprile 1817: « Io da principio avevo il capo pieno delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i classici; non volea leggerli; mi diguazzavo nella lettura che ora detesto », e potè assidersi infine tra quegli spiriti magni che prepararono l' odierna letteratura.

Perchè di lui possiamo senza esitazione affermare che egli sia l' unico italiano letterato del secolo scorso che, oltre all' aver intuito una teoria estetica, abbia fino a un certo punto cercato di elevare a sistema quell'individualismo che tan-

to nel campo dell'arte quanto in quello della vita costituì il substrato della filosofia del romanticismo che anche oggi rivive come reazione giusta all'arte democratica con pretese sociali sotto il nome d'imperialismo estetico, dannunzianismo, simbolismo, ecc.

Infatti nell'arte il Leopardi con ardimento insolito venne a proclamare la liberazione dell'individuo come artista da tutti quei vincoli tradizionali che avevan reso la letteratura nostra un attaché *del formulario rettorico, affermando energicamente la grandezza dell'Io creatore che ha il diritto di plasmarsi il suo mondo estetico a sua immagine e somiglianza con qualsiasi mezzo e all'infuori di qualsiasi formula. Di qui l'esaltazione della lirica come la forma più moderna e più immediata per la fioritura della genialità del poeta dell'avvenire, la pura concezione soggettivistica della poesia, la semplificazione del campo dell'arte per ridurla ad essere soltanto il campo dell'Io, l'affermazione e la dimostrazione che non è poesia quella che si spazia nella pura obbiettività delle cose, quella che, secondo il vecchio precetto aristotelico,* « *imitat naturam in quantum potest.* »... *Falsissima idea considerare e definire la poesia per arte imitativa... (Zib., VIII, 300).*

Ribelle della tradizione e pensatore dissidente dalla concezione classica della vita, è un romantico della più bell' acqua anche se la dottrina del romanticismo più e più volte combatte nei suoi Pensieri; è un romantico se il fenomeno del romanticismo spogliamo della sua veste letteraria per considerarlo e valutarlo come la tesi e l' antitesi di due stati d' animo; è un romantico se, mettendoci all' infuori e al di sopra di tutte le definizioni, ci vien fatto di pensare al fisico suo, all' angoscia della sua anima, al dissidio implacabile tra la smisurata forza interiore e la sua povertà fisiologica che non gli poteva consentire nessuna adesione alla religione della forza e della bellezza. Checchè altri ne dica e, come il Giani (1), arrivi ad affermare che per credere romantico il Leopardi bisogna ammettere, seguendo la tesi del Burckhardt, (2) che « l' individualismo informò di sè tutta la civiltà del secolo XVI in Italia » mentre questo non fu che un secolo di bigottismo letterario se se ne tolgono poche eccezioni da Leonardo al Cellini a Lorenzino dei Medici, fenomeni sporadici in tutte

---

(1) R. Giani. L' estetica nei Pensieri di G. L. *Cap. V. Fratelli Bocca, Torino* 1912.

(2) I. Burckhardt. La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. *Sansoni, Firenze.*

le grandi correnti delle letterature europee, il Leopardi rimane un romantico anche se riuscì a spezzare i cancelli ove il romanticismo era chiuso; e il suo individualismo è figlio appunto del romanticismo, come son creature spirituali del romanticismo tutti i suoi prolungamenti di modernità, dallo spirito antidemocratico al solipsimo, dall'antintellettualismo al primato della intuizione, al nazionalismo inteso come individualismo collettivo poichè egli conchiuse nel suo pessimismo politico tutto il dolore di un'Italia idealmente unita, a cui mancava ancora la sanzione della realtà storica per conseguire la propria Resurrezione. Ma perchè la superiorità del Leopardi su i suoi contemporanei consistette in una concezione intellettualistica pura della vita, egli potè giungere in parte anche al pragmatismo, al relativismo e quindi alla negazione di ogni assoluto, alla versificazione libera, alla vexata quaestio *della lingua in cui fu più modernista di qualsiasi altro pur nel bel mezzo del trionfo della teoria manzoniana, fino alla necessità di propugnare, egli, nemico di tutte le filosofie e solo cultore della sua filosofia, una prosa filosofica, cioè concettuale. Valgano una volta tanto per queste tre ultime affermazioni di modernità, pochi pensieri che ogni spirito moderno potrebbe sottoscrivere:*

... Ma in sostanza, e per se stessa, la poesia non è legata al verso. (Zib., III, 315). Non solo alla lingua francese, come osserva la Staël, ma anche a tutte le altre moderne, pare che la prosa sarebbe più confacente del verso alla poesia moderna. (Zib., IV, 88).

La letteratura moderna italiana è, nell' insieme, una letteratura più di parole che di cose, più di forma che di sostanza: forma pura, forma classica, ma adattata ad una sostanza inconcludente, non paragonabile a quella che nutrisce la prosa dei Francesi, dei Tedeschi e degl' Inglesi. (Zib., VII, 314).

Il danno dell' età nostra è che la poesia si sia già ridotta ad arte, in maniera, che per essere veramente originale bisogna rompere, violare, disprezzare, lasciare da parte intieramente i costumi e le abitudini e le nozioni di nomi, di generi, ec. ricevute da tutti. (Zib., I, 137).

L' Italia non ha capitale. Quindi il centro della lingua italiana si considera Firenze, come già si considerò la Sicilia... Quando il centro della lingua non è la capitale... esso non può pretendere nè esercitare di fatto una più che tanta influenza... Tale influenza non derivando dall' essere di capitale, nè dall' influenza politica, non può derivare se non da quell' influenza

sociale che è data da una maggioranza di coltura e letteratura e che si esercita mediante queste. Firenze e la Toscana ebbero infatti questa maggioranza dal trecento al cinquecento... Oggi è tanto lungi che l'abbiano, che, lasciando la lingua, dove i toscani sono più ignoranti (1) che qualunque altro italiano, secondo che apparisce da tutto ciò che si stampa in quel paese (intendo la lingua scritta), Firenze in letteratura sottostà a tutte le altre metropoli cólte d'Italia... Il dire che Firenze e la Toscana debba ancor oggi considerarsi per centro ed arbitro della lingua italiana... è lo stesso che dire che gl'italiani debbono scrivere in lingua antica e morta (giacchè la letteratura toscana è morta)... La letteratura antica, per grande ch'ella sia, non basta alla lin-

---

(1) Noti il lettore che questo pensiero del L. fu scritto in quel torno di tempo (1821) in cui la secolare quistione intorno alla toscanità della lingua stava per metter capo alla teoria manzoniana di cui ogni studioso conosce il valore e gli effetti, e dica quale dei due pensatori sia più vicino a noi. Il Giordani gli aveva scritto: « Non vi è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l'accento; i vocaboli, le frasi vi sono molto più volgari che altrove. », affermazione che non so se si possa mettere d'accordo con questa recente del Croce: « Il popolo di Firenze possiede per disposizione naturale o per lenta formazione storica un senso della distinzione e precisione linguistica maggiore di quella di altri popoli d'Italia ».

gua moderna. La lingua, massime dove non è società, è sempre formata e determinata dalla letteratura. (Zib., IV, 63).

Anche in questa quistione dunque, il credo artistico del Leopardi segnò un superamento delle opinioni correnti al tempo suo e polarizzate nella nota affermazione del Tommaseo, per il quale non i letterati creano la lingua, ma il popolo, essendo una lingua, da Cicerone ad Orazio, da Dante fino all' ultimo degli epigoni manzoniani, cosa di natura e non d' arte. Ma il Leopardi rincalza: L' artista il quale aspiri a pensare originalmente e a dir cose proprie del tempo suo, deve apprestarsi la lingua di cui abbisogna con le proprie mani. (Zib., V, 320).

E veramente io non so se dopo il nobile apostolato di redenzione linguistica del Carducci e del D'Annunzio, che è infinitamente al di sopra di tutti gli altri, se dopo aver finalmente capito che arte è intuizione e nient' altro, se dopo di esserci persuasi che la morale non è un duplicato dell' arte, e che esse non han l' obbligo di andare a braccetto per i fioriti sentieri del pensiero italiano, vi siano ancora dei santi padri della letteratura che ci ammoniscano che anche per la lingua il popolo esiste. Il pensiero leopardiano che consona mirabilmente con tutti i

postulati della sua estetica, ha avuto nel Graf un valoroso assertore: « *Non assoggettiamo, egli dice, l'artista letterario al giogo pesante dell'uso; non dimentichiamo che la lingua atta ad esprimere il sentimento di tutti non può essere interamente atta ad esprimere il sentimento di alcuni; lasciamo che lo scrittore possa talvolta forzare l'uso della lingua, come il pensatore forza l'uso del pensiero; lasciamo ch'egli cerchi, dissotterri od inventi per produr nuove espressioni, per ispianar la via a nuove idee* », *parole auree di cui i seguenti versi della* Laus Vitae *del D'Annunzio sembrano la traduzione poetica.*

O parole, mitica forza
della stirpe fertile in opre
e acerrima in armi, per entro
alle fortune degli evi
fermata in sillabe eterne;
parole, corrotte da labbra
pestilenti d'ulceri tetre,
ammollite dalla balbuzie
senile, o italici segni;
rivendicarvi io seppi
nella vostra vergine gloria!

Io vi trassi con mano
casta e robusta dal gorgo

della prima origine, fresche
come le corolle del mare
contráttili che il nuovo lume
indicibilmente colora.
Io vi disposi nei modi
dell'arte così che la vita
vostra rivelò le segrete
radici, le innumere fibre
che legano tutta la stirpe
alla Natura sonora.
Io feci apparire tra l'una
e l'altra sillaba i mille
volti del Passato tremendi
come sembianze di morti
che un'anima subita inondi.
Io dal vostro cozzo faville
sprigionai, baleni d'amore
che illuminarono l'ombra
del futuro pregna di mondi.

Splendete e sonate, o parole,
in questo Inno che è il vasto
preludio del mio novo canto.
Converse io v'ho novamente
in sostanza umana, in viva
polpa, in carne della mia carne,
in vene di sangue e di pianto.

Come si vede, il pensiero del Leopardi è molto più vivo e vicino a noi di quanto non si creda.

Il popolo, in fatto di lingua, non ha creato mai nulla all' infuori degl' improperi e delle bestemmie.

II

Nella vita poi il Leopardi invoca gli stessi diritti che vuole per il poeta, affermando l' emancipazione dell' individuo dalle pastoie statali, dal conformismo alla opinione pubblica o a quella tal cosa bovina *che è il senso comune; ponendo l' Io contro lo Stato, negando ogni valore alle verità di carattere collettivo e ai diritti di tutela che le maggioranze vogliono esercitare sugl' individui a base di formule vuote d' ogni contenuto sostanziale.*

Perisca tutto, purchè viva l' Uomo. Questa sembra l' affermazione e la conclusione recisa e perpetua che egli pone a commento d' ogni suo scritto; e qualora la società sia più forte dell' individuo in questa lotta per la difesa della propria genialità, vivano i sogni, i narcotici e, se occorrono, i paradisi artificiali che ingrandendo l' occhio spirituale della creatura umana le diano un' acuità tale da crearle nuovi stati d' animo nel continuo travaglio della sua elaborazione artistica.

L' etica leopardiana, incardinata nel concetto

edonistico della vita, nella ricerca della felicità nelle condizioni del tempo e non dell' eterno, del presente e non dell' avvenire, poi che l' uomo non è nulla e non ha nulla a sperare, nell' amara irrisione dell' accostamento del finito verso l' infinito, se ha degli antecedenti non bisogna ricercarli nella filosofia cristiana come sostiene l' Hahl (1) in un suo lavoro. Non basta rilevare nel Leopardi l' esaltazione continua del sentimento dell' amore e della carità per attribuirgli un concetto cristiano della vita che il Recanatese considera unicamente indirizzata alla felicità terrena. Nel Leopardi il Cristianesimo non fu nè più nè meno che una fase storica della sua vita, attraverso la quale egli giunse a quella philosophie désespérante che a mano a mano veniva impadronendosi del suo spirito. A furia di guardare addentro al Cristianesimo, per mettersi sulla via della verità attraverso la propria elaborazione storica del fenomeno religioso finì, sentendosi fuori della direttiva, coll' aprire il cuore ad una felicità più spontanea e primordiale, e allora fece capolino in lui quella filosofia della natura che egli si sentì ancora capace di accostare alla reli-

---

(1) HIALMAR HAHL. Les tendances morales dans l' oeuvre de G. L. *Helsingfors, 1896.*

gione, ponendola in antinomia con la ragione. Fu la prima scossa all'edificio della sua fede. Più tardi non esiterà a dichiarare: « La religione cristiana si adatta e si deve adattare alla capacità dell'ignorante e conviene, anzi trova il suo miglior posto, nell'ignoranza delle altre virtù » (Pensieri I, 455), e a disperare della natura stessa « madre in parto ed in voler madrigna » in cui s'era illuso di ricercare la tanto desiderata felicità. (1)

Figlio spirituale della filosofia degli enciclopedisti e di quella del Rousseau in special modo, non ostante ciò rimane un temperamento individuale di artista e di pensatore che avente in sè e per sè la sua legge e il suo volere non si assimila il pensiero del filosofo ginevrino come una seconda natura, ma sì bene lo accetta in quelle premesse che tacitamente collimano col suo stato d'animo di romantico avanti lettera.

Ha dunque ragione il Gioberti quando afferma che il Leopardi « non subodorò nemmeno nè presentì gli avviamenti della filosofia moderna »? Ne dubito assai; perchè le premesse filo-

---

(1) Leggasi a proposito il bello studio di CARLO PASCAL: Leopardi e il Cristianesimo, in *Epicurei e Mistici*. Catania, Battiato. 1914.

sofiche del grande Recanatese non derivando esclusivamente da un sistema preconcetto, ma dalla sua stessa esperienza spirituale, non possono soggiacere alla rigida logica discorsiva che il Gioberti pretenderebbe riscontrare in lui. Il voler pretendere che il suo svolgimento mentale proceda parallelamente a quello d' un qualsiasi discepolo del Condillac, che il Gioberti condanna inesorabilmente ad annegarsi nel mare dello scetticismo e del nullismo, è un misconoscere la originalità del pensiero del Leopardi il quale, partendo dai postulati romantici del Rousseau, seppe dare nuovi svolgimenti, che possono considerarsi, per l' epoca che fu sua, felici divinazioni di ciò che costituisce l' anima motrice della più recente filosofia. In altri termini finì col battere via propria guidato dalla forza della sua genialità, come del resto fu di altri che pure subirono l' influsso del Ginevrino. « Tout près de nous enfin, une école littéraire qui procède à la fois de Rousseau et de Goethe a prodigué jusqu' à en fatiguer nos pères ses plaintes éloquentes sur les tourments moraux, sur l' effrayant vertige qu' éprouvent certaines âmes inquiètes à sonder le vide profond des choses qui passent, du haut de l' insatiabilité de leurs desirs. Le plus grands parmi les litterateurs de notre siècle, depuis

Chateaubriand et Byron jusqu'à Giacomo Leopardi et Musset, ont souffert de ce mal et ont poussé de ces gémissements (1).

Perciò quando egli stesso afferma di essere discepolo di quella filosofia

. . . . . che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggera
Ebbe negli altri non minor fortuna (2)

non vuol dire di esserne rimasto affascinato da dover camminare in perpetuo sulla falsariga del sensismo, altrimenti non avrebbe scritto: « ... Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perchè mi fa disprezzare la vita e considerare le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportare l'esistenza » (3).

Recenti studiosi pretendono riscontrare nel pensiero leopardiano affinità più o meno dirette

---

(1) Paul Regnaud. Le pessimisme brahmanique, *pag. 103. Paris. Leroux.*

(2) Paralipomeni, *c. IV, st. 15.*

(3) Epist. *II, 107; a G. P. Viesseux.*

con l'individualismo di Max Stirner. (1) Un parallelo tra queste due forme di individualismo è quanto mai difficile ad accertarsi; poichè per quanto le loro conclusioni abbiano una certa analogia e delle coincidenze di pensiero, le premesse sono diametralmente opposte, perchè il Leopardi parte dalla negazione della Ragione, mentre lo Stirner, figlio della razionalistica estrema sinistra hegeliana, non sa mai emanciparsi dal fascino della dialettica dell' autore della Fenomenologia. D' altra parte un' equazione tra l' individualismo a tipo latino e quello a tipo tedesco di cui lo Stirner è il pontefice massimo, è quanto mai ardua, anzi inammissibile per le divergenze fondamentali delle due razze, la prima prevalentemente sensitiva e antintellettualista, la seconda speculativa e razionalista.

La raccolta che presento si propone di adunare tutti quegli elementi di fatto che costituiscono la dimostrazione di queste premesse. Il materiale da cui sono stati estratti i pensieri, se è preso prevalentemente dallo Zibaldone *come da quello che non essendo destinato alle stampe, riproduce con maggiore adeguatezza l'evoluzione mentale del*

---

(1) Francesco Cantella. G. Leopardi e M. Stirner. *Rivista Filosofica. Pavia. Novembre 1904.*

Leopardi, non trascura nè le Operette Morali *nè l'* Epistolario *in cui certi pensieri, espressi embrionalmente nello* Zibaldone, *trovano il loro svolgimento e la loro conferma. Mi pare superfluo dire che le opere poetiche esulano da questa cernita come quelle che hanno i loro presupposti teoretici inclusi nelle opere prosastiche.*

Per il criterio di aggruppamento dei pensieri avevo dapprima divisato di tenermi lontano da ogni forma artificiosa di schematizzazione, poichè il pensiero del Leopardi, rifuggendo dalle forme discorsive proprie dei pensatori sistematici, non è tale da essere rinchiuso in quelle gabbiuzze logiche che si chiamano le definizioni filosofiche. Man mano però che il lavoro andava svolgendosi, ho finito anch'io coll'aderire in parte ai criteri del Levi, (1) ed ho diviso la raccolta dei pensieri in una serie di nuclei riguardanti i rapporti tra l'Individuo e la Società, l'Uomo e la Natura, l'Illusione e la Ragione, il tutto preceduto da alcuni pensieri sulla Filosofia e seguito da altri sulla Letteratura. Di essi però ho mantenuto l'ordine cronologico che darà al lettore la squisita soddisfazione di seguire il vario ondeggia-

---

(1) Giulio A. Levi. Storia del Pensiero di G. L. *Torino, Fratelli Bocca. 1912.*

mento del pensiero del Leopardi che cerca se stesso, che lo scopre, e che a un tempo stesso lo distrugge per quel senso amaro della nullità di ogni opera umana che dai pensatori indiani a Giobbe, ai mistici tedeschi, ai pessimisti contemporanei sembra costituire la desolante conclusione di ogni sforzo intellettivo inteso al superamento di noi stessi.

FERDINANDO SANTORO.

Pavia, novembre 1913.

NOTA. — La presente raccolta di pensieri è stata desunta dalle seguenti edizioni:

I. *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura.* Firenze. Le Monnier. 1898.

II. *Le prose morali*, per I. della Giovanna. Firenze. Sansoni. 1895.

III. *Epistolario*, per P. Viani. Firenze. Le Monnier. 1892.

FILOSOFIA

La filosofia, indipendente dalla religione, in sostanza non è altro che la dottrina della scelleraggine... Perchè tutto il bello e il buono essendo pure illusioni, e la virtù, la giustizia, la magnanimità ec. essendo puri fantasmi e sostanze immaginarie, quella scienza che viene a scoprire tutte queste verità che la natura aveva nascoste sotto un profondissimo arcano, se non sostituisce in loro luogo le rivelate, per necessità viene a concludere che il vero partito in questo mondo è l'essere un perfetto egoista, e il far sempre quello che ci torna in maggior comodo.

(Zib., vol. I, pag. 235).

L'apice del sapere umano e della filosofia consiste a conoscere la di lei propria inutilità... e perciò solo è utile la sommità della filosofia perchè ci libera e disinganna dalla filosofia.

(Zib., vol. I, pag. 379).

Nessuno è meno filosofo di chi vorrebbe tutto il mondo filosofo e filosofica tutta la vita umana, che è quanto dire, che non vi fosse più vita al mondo. È pur questo il desiderio dei filosofastri, anzi della maggior parte dei filosofi presenti e passati.

Così i nostri mezzi filosofi italiani, sapendo bene che il volgo non può essere il legislatore della favella scritta, nè la lingua volgare può mai bastare ai progressi dello spirito umano, nè alla fissazione, determinazione, distinzione e trasmissione delle cognizioni; perciò pretendono che qualunque lingua scritta e qualunque stile debba appartarsi affatto dal volgare ed escludono affatto il volgare dallo scritto, non avendo bastante filosofia per distinguere il bello dal vero, e quindi la letteratura e la poesia dalle scienze, e vedere che prima fonte del bello è la natura, la quale a nessun altro genere di uomini parla sì vivamente, immediatamente e frequentemente, e da nessuno è così bene e felicemente e così al vivo e propriamente espressa, come dal volgo. La precisione toglietela dai filosofi. La proprietà e quindi l'energia, la concessione, ben diversa dalla precisione, e tutte le qualità che derivano dalla proprietà, non d'altronde le potrete maggiormente attingere che dalla favella popolare.

E il Lipsio, (Epistolica Institutio, cap. XI) consigliando lo studio di Cicerone sopra tutti per la eleganza, la soavità, la copia, la felicità del latino, consiglia i comici Plauto e Terenzio come unici e principali mezzi d'imparare la proprietà d'esso sermone.

Da quanto abbiamo detto sulla differenza essenziale della lingua poetica e letterata dalla scientifica, risulta che la lingua francese, che nei suoi modi quasi geometrici si accosta alla qualità di quelle voci che noi chiamiamo termini, e di più, massimamente oggi, abbonda più di termini, che di parole, è di sua natura incapace di vera poesia e di veramente bella letteratura, mancando del linguaggio di queste, che non può non essere sostanzialmente segregato da quello delle scienze.

Termini o quasi termini chiamo io anche le voci di conversazione o di altri tali generi di cui la lingua francese è sì ricca, e che esprimono in qualsivoglia materia un'idea nuda e quasi nuda, secca e precisa e precisamente.

(Zib., vol. III, pagg. 35, 36).

Malgrado quanto ho detto della insociabilità della odierna filosofia colla poesia, gli spiriti veramente straordinari e sommi, i quali si ridono

dei precetti e delle osservazioni e quasi dell'impossibile e non consultano che loro stessi, potranno vincere qualunque ostacolo ed essere sommi filosofi moderni poetando perfettamente. Ma questa cosa, come vicina all'impossibile, non sarà che rarissima e singolare.

(Zib., vol. III, pag. 127).

Il passato, a ricordarsene, è più bello del presente, come il futuro ad immaginarlo. Perchè? il presente ha la sua vera forma nella concezione umana; è la sola immagine del vero; e tutto il vero è brutto.

(Zib., vol. III, pag. 209).

Il bene e il male non ha dunque nulla di assoluto. Non v'è altra azione malvagia, se non quelle che ripugnano alle inclinazioni di ciascun genere di esseri operanti, nè sono malvagie quelle che nocciono ad altri esseri, mentre non ripugnino alla natura di chi le eseguisce.

(Zib., vol. III, pag. 272).

Non c'è verità che prendendo l'argomento più o meno da lungi e camminando per una strada più o meno nuova non si possa dimostrar falsa con evidenza.

(Zib., vol. III, pag. 277).

È tanto mirabile quanto vero, che la poesia la quale cerca per sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch' essenzialmente ricerca il vero, cioè la cosa più contraria al bello ; sieno le facoltà le più affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad esser gran filosofo, e il vero filosofo ad esser gran poeta, anzi nè l' uno nè l' altro non può esser nel genere suo nè perfetto nè grande, s' ei non partecipa più che mediocremente dell' altro genere, quanto all' indole primitiva dell' ingegno, alla disposizione naturale, alla forza dell' immaginazione. Di ciò ho detto altrove. Le grandi verità, e massime nell' astratto e nel metafisico o nel psicologico ec., non si scuoprono se non per un quasi entusiasmo della ragione, nè da altri che da chi è capace di questo entusiasmo... La poesia e la filosofia sono entrambe del pari, quasi le sommità dell' umano spirito, le più nobili e le più difficili facoltà a cui possa applicarsi l' ingegno umano. E malgrado di ciò, e dell' esser l' una di loro, cioè la poesia, la più utile veramente di tutte le facoltà, sì la poesia come la filosofia sono del pari le più sfortunate e disgraziate di tutte le facoltà dello spirito. Tutte le altre danno pane, molte di loro recano onore anche durante la vita, aprono l' adito alle dignità ec. : tutte

l'altre, dico, fuorchè queste, dalle quali non v'è a sperar altro che gloria, e soltanto dopo la morte. Povera e nuda vai, filosofia. Della sorte ordinaria dei poeti mentre vivono, non accade parlare. Chi s'annunzia per medico, per legista... per idraulico... per perito anche in una sola lingua; il pittore eziandio e lo scultore e l'architetto... tutti questi son ricevuti nelle società con piacere... onorati, imitati e quel ch'è più premiati, arricchiti, elevati alle cariche e dignità. Chi s'annunzia solo per poeta o per filosofo non trova chi faccia caso di lui, non ottiene neppure ch'altri gli parli con leggiere testimonianze di stima. La ragione si è che tutti si credono essere filosofi, ed aver quanto si richiede ad esser poeti, sol che volessero metterlo in opra, o poterlo felicissimamente acquistare e adoperare. Laddove chi non è matematico, pittore, musico ec. non si crede di esserlo, e riguarda come superiori per questo conto a lui ed al comune degli uomini, quei che lo sono. Il genio, da cui principalmente pende e nasce la facoltà poetica e la filosofica, non si misura a palmi, come ciò che si richiede ad esser medico o geometro. Quindi nasce che quel ch'è più raro tra gli uomini tutti si credano possederlo... Oltre che il genio non può essere nè giudicato, nè sen-

tito, nè conosciuto, nè *aperçu* che dal genio... E il valore delle opere di filosofia e di poesia, non è che de' veri poeti e de' veri filosofi, a differenza delle opere dell' altre facoltà...

(Zib., vol. V, pagg. 354, 55, 56).

Siccome ad essere vero e grande filosofo si richiedono i naturali doni di grande immaginativa e gran sensibilità, quindi segue che i grandi filosofi sono di natura la più antifilosofica che dar si possa quanto alla pratica e all' uso della filosofia nella vita loro, e per lo contrario le più goffe o dure, fredde e antifilosofiche teste sono di natura le più disposte all' esercizio pratico della filosofia...

(Zib., vol. VII, pag. 87).

... Perocchè niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti ; quando bene bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica ; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente ; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l' esempio : assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa ; anzi credendo generalmente

per assuefazione, non per certezza di prova concepita nell' animo ; tanto che in fine essa verità, cominciata ad insegnare ai fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con meraviglia l' ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti...

(Operette morali: Il Parini ovvero della Gloria, cap. VIII).

... Perocchè non puoi dubitare, se anche io non lo esprimo, che il numero dei filosofi veri e profondi, fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non sia piccolissimo anche nell' età presente, benchè dedita all' amore della filosofia più che le passate. Lascio le varie fazioni, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre ; non solo per volontà, ma per avere l' intelletto occupato da altri principii.

(Operette morali: Il Parini ovvero della Gloria, cap. VII).

... Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non

è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo ; è bensì utile a me stesso, perchè mi fa disprezzare la vita e considerare le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportare l' esistenza ; ma non so quanto possa essere utile alla società e convenire a chi debba scrivere per un Giornale.

(Epist., vol. II, pag. 107 : a G. P. Viesseux).

INDIVIDUO

L' egoismo comune cagiona e necessita l' egoismo di ciascuno. Perchè quando nessuno fa per te, tu non puoi vivere se non ti adoperi tutto per te solo. E quando gli altri ti tolgono quanto possono e per li loro vantaggi non badano al danno tuo, se vuoi vivere conviene che tu combatta per te e contrasti agli altri tutto quello che puoi... e l' azione essendo eccessiva deve esserlo anche la reazione.

(Zib., vol. II, pag. 5).

Quanto più si trova nell' individuo il se stesso, tanto meno esiste veramente la società. Così se l' egoismo è intero, la società non esiste se non di nome. Perchè ciascun individuo non avendo per fine se non se medesimo, non curando affatto il ben comune e nessun pensiero o azione sua essendo diretta al bene o piacere altrui, ciascun individuo forma da se solo una società a parte ed intera e perfettamente distinta, già che

è perfettamente distinto il suo fine (1), e così il mondo torna qual' era da principio e innanzi all' origine della società, la quale resta sciolta quanto al fatto e alla sostanza e quanto alla ragione ed essenza sua.

(Zib., vol. II, pag. 123).

L' amor proprio è amore di preferenza, cioè l' individuo, amandosi naturalmente quanto può amarsi, si preferisce dunque agli altri, dunque cerca di soverchiarli in quanto può, dunque effettivamente l' individuo odia l' individuo, e l' odio degli altri è una conseguenza immediata dell' amore di se stesso. Dal che segue per primo corollario che nessun vivente è destinato precisamente alla società (il cui scopo non può essere se non il bene comune degl' individui che la compongono) cosa opposta all' amore esclusivo e di preferenza che ciascuno essenzialmente porta a se stesso, ed all' odio degli altri che

---

(1) MAX STIRNER. *L'Unico,* p. II, *Uomini antichi e uomini moderni:* « Gli antichi fecero ogni sforzo per sottomettere il mondo, e liberare l' uomo dalle pesanti catene che lo opprimevano, giungendo così alla dissoluzione dello Stato e alla preponderanza del — privato —. Cosa pubblica, Famiglia, ecc., sono dei legami naturali, e come tali sono ostacoli imperituri che diminuiscono la mia libertà spirituale ».

ne deriva immediatamente e che distrugga per essenza la società. Così che la natura umana non può nel suo primitivo disegno aver considerata nè ordinata altra società nella umana specie, se non simile più o meno a quella che ha posto in altra specie, vale a dire formata dalla passeggiera identità d' interessi e sciolta col mancare di quella: ovvero durevole ma larga e poco ristretta, cioè di tal natura che giovando agl' interessi di ciascun individuo in quello che hanno tutti di comune, non pregiudichi agl' interessi o inclinazioni particolari in quello che si oppongono ai geniali... L' amor proprio poi si trasforma in amor di patria, e l' odio verso gli altri individui in odio verso le altre società o nazioni.

(Zib., vol. II, pagg. 232... 36).

L' aspetto dell' uomo allegro e pieno o commosso anche mediocramente da qualche buona fortuna, da qualche vantaggio, da qualche piacere ricevuto ecc. è per lo più molestissimo, non solo alle persone afflitte o pur malinconiche o poco inclinate alla letizia per atto o per abito, ma anche alle persone d' animo indifferentemente disposto e non danneggiate punto, nè soverchiate da quella prosperità. Questo ci accade ancora cogli amici, parenti i più stretti ecc. E bisogna

che l'uomo, il quale ha cagione di allegria, o la dissimuli o la dimostri con certa disinvoltura, indifferenza e spirito, altrimenti la sua presenza e la sua conversazione riuscirà sempre odiosa e grave, anche a quelli che dovrebbero rallegrarsi del suo bene o che non hanno materia alcuna di dolersene. Tale è infatti la pratica degli uomini riflessivi, padroni di sè e ben creati. Che vuol dir questo, se non che il nostro amor proprio ci porta inevitabilmente, e senza che ce ne avvediamo, all'odio altrui? Certo è che nel detto caso anche all'uomo il più buono è mestieri un certo sforzo sopra se stesso e un certo eroismo per prender parte alla letizia altrui, della quale egli non aspetti nessun vantaggio nè danno, o solamente per non gravarsene.

(Zib., vol. III, pag. 66).

L'individuo civilizzato copia in se stesso lo stato a cui la società è ridotta dall'incivilimento, come una camera oscura ricopia in piccolissimo una vasta prospettiva.

(Zib., vol. III, pag. 263).

Come l'individuo, così le nazioni non faranno mai nulla se non saranno piene di se stesse, di

amor proprio, ambizione, opinione di sè, confidenza in se stesse (1).

(Zib., vol. III, pag. 335).

Dove non è odio nazionale, quivi non è virtù.

(Zib., vol. III, pag. 390).

Oggi chi conoscendo ed avendo sperimentato il mondo non è divenuto egoista, se ha niente niente di senso e d'ingegno, non può esser divenuto che misantropo.

(Zib., vol. III, pag. 438).

La Francia non ha differenza d'individui, essendo tutta un individuo.

(Zib., vol. III, pag. 449).

Come l'amor proprio, così l'odio verso altrui che n'è indivisibile conseguenza o fratello, si può bensì nascondere o travisare sotto infiniti aspetti, ma non perdere nè scemar mai in verun

---

(1) MAX STIRNER. *L'Unico*, p. II, *L'Individualità:* « ... Ma in quali termini dovrò dichiarare che Io sono il mio Giustificatore, il mio Mediatore, il mio Proprietario? Io dico quindi così:

La mia potenza è la mia proprietà.

La mia potenza mi offre la proprietà.

Io sono me stesso la mia potenza; e Io sono per essa la mia proprietà.

individuo della razza animale, nè essere maggiore o minore in questo individuo che in quello...

(Zib., vol. IV, pag. 105).

... La forza e il sentimento dell' amor proprio è tanto maggiore quanto è maggiore la vita o il sentimento vitale di ciascun essere; e specialmente quanto è maggiore la vita interna, ossia l' attività dell' anima, cioè della sostanza sensitiva e concettiva. Giacchè amor proprio e vita son quasi una cosa, non potendosi nè scompagnare il sentimento dell' esistenza propria, ch'è ciò che s' intende per vita, dall' amore dell' esistente, nè questo esser minore di quello, ma l' uno si può esattamente misurare coll' altro. E tanto uno vive, quanto si ama, e tutti i sentimenti di chi vive sono compresi o riferiti o prodotti ec. dell' amor proprio...

(Zib., vol. IV, pagg. 224, 25).

Qualunque inferiorità o svantaggio abbia un uomo o rispetto agli altri o rispetto a qualcuno in particolare, l' unico rimedio è dissimularlo arditamente... Quanto sono maggiori gli svantaggi che s' hanno tanto più bisogna che l' individuo stia per se stesso. Perocchè gli altri uomini non istaranno mai per lui, e quel che desiderano e

vogliono principalmente si è ch' egli si confessi loro inferiore. Il che dev' egli sempre fermamente ricusare (1).

(Zib., vol. IV, pag. 268).

Bisogna (far grande stima) avere una grande idea di se stesso, per esser capace di sacrificar se stesso. Chi non ha molta e costante stima di se medesimo non è buono all' amor vero, nè capace del *dévouement* e del totale sacrificio ch' egli esige ed ispira.

(Zib., vol. V, pag. 80).

... L' uomo nel compatire s' insuperbisce e si compiace di se medesimo: quindi è ch' egli goda nel compatire, e ch' ei si compiaccia della compassione. L' atto della compassione è un átto d' orgoglio che l' uomo fa tra se stesso. Così

---

(1) MAX STIRNER. *L' Unico*, p. II, *I miei rapporti:* « ... L' ipotesi secondo la quale gli altri sarebbero uguali a noi trae le sue origini dalla ipocrisia. Nessuno è *mio simile;* ma, simile a tutti gli altri esseri, l' uomo è per me una proprietà. Si ha un bel dire che io debbo comportarmi da uomo verso il « prossimo » e che debbo « rispettare » il mio prossimo! Nessuno è per me oggetto che abbia *diritto* al mio rispetto; il mio prossimo, come tutti gli altri esseri, è un oggetto per il quale io provo o no simpatia; un oggetto che m' interessa o no, e del quale io posso o non posso servirmi.

anche la compassione che sembra l'affetto il più lontano, anzi il più contrario all'amor proprio, e che sembra non potersi in nessun modo e per niuna parte ridurre o riferire a questo amore, non deriva in sostanza (come tutti gli altri affetti) se non da esso, anzi non è che amor proprio, ed atto di egoismo. Il quale arriva a prodursi e fabbricarsi un piacere col persuadersi di morire o d'interrompere le sue funzioni, applicando l'interesse dell'individuo ad altrui. Sicchè l'egoismo si compiace, perchè crede di aver cessato o sospeso il suo proprio essere di egoismo...

(Zib., vol. V, pagg. 188, 89).

Bisogna distinguere tra egoismo e amor proprio. Il primo non è che una specie del secondo. L'egoismo è quando l'uomo ripone il suo amor proprio in non pensare che a se stesso, non operare che per se stesso immediatamente, rigettando l'operare per altrui con intenzione lontana e non ben distinta dall'operante, ma reale, saldissima e continua, d'indirizzare quelle medesime operazioni a se stesso come ad ultimo e vero unico fine, il che l'amor proprio può ben fare e fa. Ho detto altrove che l'amor proprio è tanto maggiore nell'uomo quanto in esso è

maggiore la vita e la vitalità, e questa è tanto maggiore quanto è maggiore la forza e l'attività dell'animo, e del corpo ancora. Ma questo, ch'è verissimo dell'amor proprio, non è nè si deve intendere dell'egoismo. Altrimenti i vecchi, i moderni, gli uomini poco sensibili e poco immaginosi sarebbero meno egoisti dei fanciulli e dei giovani, degli antichi, degli uomini sensibili e di forte immaginazione. Il che si trova essere appunto il contrario. Ma non già quanto all'amor proprio. Perocchè l'amor proprio è veramente maggiore assai ne' fanciulli e ne' giovani che ne' maturi e ne' vecchi, maggiore negli uomini sensibili e immaginosi che ne' torpidi... Il sacrifizio di se stesso e dell'amor proprio, qualunque sia questo sacrifizio, non potendo esser fatto (come niun'altra opera umana) se non dell'amor proprio medesimo, e d'altronde essendo opera straordinaria, sopra natura, e più che animale (certo in niun'altro animale o ente non se ne vede esempio, se non nell'uomo), anzi più ancora che umana, ha bisogno di una grandissima e straordinaria forza e abbondanza di amor proprio... Restringendo il discorso conchiudo in primo luogo, tanto esser lungi che l'egoismo sia in proporzione diretta dell'amor proprio, ch'egli n'è anzi in proporzione inversa ; egli è segno ed ef-

fetto o della scarsezza e languidezza primitiva, o dello scemamento e affievolimento dell' amor proprio... conchiudo in secondo luogo che i vecchi e maturi, i moderni, gl' insensibili, le donne hanno maggior egoismo e minore e men vivo amor proprio che i fanciulli e i giovani, gli antichi i sensibili, gli uomini (perocchè quelli hanno men vita o vitalità, e l' egoismo è qualità o passione morta, ossia men vitale che si possa)...

(Zib., vol. V, pagg. 298, 99, 300, 01, 02).

... la natura dell' egoismo è un ghiaccio dell' animo ; un freddo, un congelamento, una quasi concrezione, una durezza o un indurimento, una secchezza o un disseccamento dell' amor proprio, una povertà, una scarsezza di vita ; una inattività effettiva o un' inclinazione alla medesima ec. ; o naturale o avventizia che sia, o morale o fisica, o l' uno e l' altro, o portata dalla nascita e cresciuta poi e confermata coll' assuefazione, colle circostanze, cogli avvenimenti della vita, ec.

(Zib., vol. V, pagg. 312, 313).

Sono moltissimi che amano, predicano, promuovono ed esercitano esclusivamente la giu-

stizia, l'onestà, l'ordine... non per passione, ma per viltà e povertà di cuore, per infingardaggine... perchè non potendo (per debolezza) o non volendo (per pigrizia) o non osando (per codardia) nè provvedersi nè difendersi da se stessi, vogliono che la legge e la società vegli per loro ec... Questi tali, benchè incapaci di far male o torto (volontariamente ad alcuno, o d'offendere altrui in verun modo...) sono grandissimi egoisti, chiusi alla compassione, ignari della beneficenza. Sono altri ch'esercitano ed amano al modo stesso la giustizia, non per virtù, nè anche per viltà, ma perchè stanchi e disingannati del mondo... Questi ancora sono per lo più egoisti o nati o divenuti.

(Zib., vol. V, pagg. 313, 314).

Bisogna accuratamente distinguere la forza dell'animo dalla forza del corpo. L'amor proprio risiede nell'animo. L'uomo è tanto più infelice generalmente quanto è più forte e viva in lui quella parte che si chiama anima. Che la parte detta corporale sia più forte, ciò per sè medesimo non fa ch'egli sia più infelice, nè accresce il suo amor proprio... Generalmente parlando, quanto nel vivente è maggiore la forza e l'o-

perazione e passione e sensazione del corpo particolarmente detto (sia per natura, o per abito, o per altro) tanto è minore la vita, l'azione e la passione dello spirito, cioè la vita propriamente detta...

(Zib., vol. VI, pag. 296).

... L'uomo che non s'interessa a se stesso, non è capace di interessarsi a nulla, perchè nulla può interessar l'uomo se non in relazione a se stesso, più o men vicina e palese, e di qualunque sorte ella sia... L'uomo che non desidera per se stesso e non ama se stesso non è buono agli altri... La noncuranza vera e pacifica di se stesso è noncuranza di tutto, e quindi incapacità di tutto, ed annichilamento dell'anima la più grande e fertile per natura...

(Zib., vol. VII, pagg. 24, 26).

Odio verso i nostri simili. È proprio ancora, ed essenziale a tutti gli animali. Non si può tenerne due d'una stessa specie (se non sono di sesso diverso) in una medesima gabbia ec., che non si azzuffino continuamente insieme, e che il più forte non ammazzi l'altro, o non lo strazi...

(Zib., vol. VII, pag. 445).

Il primo fondamento dell' essere apparecchiato in giuste occasioni a spendersi, è il molto apprezzarsi.

(Pensieri, N. LXII).

Confessando i propri mali, quantunque palesi, l' uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all' affetto, che gli portano i suoi cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga se medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di se una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa con la sua propria autorità.

(Pensieri N. CI).

... Siccome tutto dì nell' uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio, l' ambizione, l' amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre, sono infatti una medesima passione, cioè l' amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente...

(Operette morali: Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco).

... Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e dimandato del perchè, rispondeva: perchè certo l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante.

(Operette morali: Detti memorabili di Filippo Ottonieri, cap. V).

... Nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale) perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una schiuma di giornalisti parlarne. Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimo, e mettersi colla mente più in su della forma e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare...

(Epist., vol. I, pag. 123: a P. Giordani).

SOCIETÀ

La civiltà fa gli uomini tutti simili gli uni agli altri, togliendo e perseguitando la singolarità e distribuendo i lumi e le qualità buone, non accresce la massa ma la sparte, sì che ridotta in piccole porzioni fa piccoli effetti... Un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo come sognano i filosofi del nostro tempo, ma barbaro: al che noi ci incamminiamo a grandi passi e quasi siamo arrivati.

(Zib., vol. I, pag. 106).

... Il genere umano per natura non è destinato a società stretta veruna, ma solo ad un grado di società diverso affatto da tutti quelli, che in esso ebbero luogo dal primissimo principio del suo dirozzamento sin oggi. Solo è utile una comunione fra gli uomini, poichè la società perfetta, cioè quella che lega con vincoli troppo coercitivi gl' individui è contraddizione nei termini...

(Zib., vol. pag. 168).

Quando saremo tutti uguali, lascio stare che bellezza, che varietà troveremo nel mondo, ma domando io che utile ce ne verrà? Massimamente alle nazioni che stimolo resterà alle grandi cose e che speranza di grandezza, quando il loro scopo non sia altro che l'eguagliarsi a tutte le altre? Non era questo lo scopo delle nazioni antiche.

(Zib., vol. I, pag. 254).

Una volta le nazioni cercavano di superare le altre, ora cercano di somigliarle, e non sono mai così superbe quando credono di esserci riuscite.

(Zib., vol. I, pag. 254).

L'amore universale toglie l'emulazione e la gara del suo corpo con l'altrui, la qual gara è cagione dell'accrescimento e dei vantaggi e pregi che gl'individui cercano di procurare alla patria, etc.

(Zib., vol. I, pag. 258).

La civiltà moderna ci ha portato al lato opposto dell'antica, e non si può comprendere come due cose opposte debbano essere tutt'uno, vale a dire civiltà tutte e due.

(Zib., vol. I, pag. 270).

... Il primo autore delle città, vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana, e la sorgente della massima parte dei nostri vizi e scelleraggini, sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa. E come il primo riprovato fu il primo fondatore della società, così il primo che definitivamente la combattè e maledisse fu il redentore della colpa, cioè Gesù Cristo.

(Zib., vol. I, pag. 296).

L' invenzione della polvere contribuì non poco all' indebolimento delle generazioni: I. disavvezzando dal portare armatura, II. rendendo l' atto della guerra non più opera dell' atto individuale o generale, ma quasi interamente dell' arte; III. sopprimendo e togliendo per conseguenza la necessità di quegli esercizi che, come i giuochi atletici, servivano a rendere gli uomini vigorosi e atti alla guerra.

(Zib., vol. I, pag. 351).

Le qualità dei nostri tempi sono l' egoismo, la morte, il tedio, l' indifferenza, l' inazione, la mala

fede pubblica e privata, l'assenza di ogni eroismo, sacrifizio, virtù, di ogni illusione ispirata dalla natura... di ogni illusione che forma la sostanza e la ragione della vita...

(Zib., vol. I, pag. 451).

Come l'amor universale distrugge l'amor patrio, così quanto l'amore di corpo guadagna in estensione, tanto perde in intensità ed efficacia.

(Zib., vol. II, pag. 1).

Sì come l'amor patrio è una illusione, così esso non si mantiene e non produce buon frutto senza i pregiudizi che ne sono i fondamenti.

(Zib., vol.II, pag. 269).

Il sistema di odio nazionale si vede anche oggidì, sì nelle nazioni che meglio conservano la nazionalità (come tra i francesi, gl'inglesi, ecc.), sì massimamente nei selvaggi, i quali, come gli antichissimi, combattono per la vita e le sostanze, non danno quartiere ai vinti, o menano schiave le tribù intere, sono in perpetua nemicizia fra loro, abbruciano, scorticano, fanno morire fra i più terribili tormenti i nemici della tribù, ecc.

(Zib., vol. III, pag. 151).

Non hanno torto i padri e le madri che amano la vita metodica, senza varietà, senza commozioni, senza troppe fatiche, la pace domestica, ecc. I loro gusti, le loro inclinazioni, possono ben difendersi, e vi è tanto da dire per la morte come per la vita, dice la Staël. Ma il gran torto degli educatori è di volere che ai giovani piaccia quello che piace alla vecchiezza o alla maturità ; che la vita giovenile non differisca dalla matura...

(Zib., vol. III, pag. 181).

L' anima dei partiti è l' odio. Religione, partiti politici, scolastici, letterari, patriottismo, ordini, tutto cade, tutto langue, manca di attività e di amore e cura di se stesso, tutto alla fine si scioglie e distrugge, o non sopravvive se non di nome, quando non è animato dall' odio e quando questo per qualunque ragione l' abbandona.

(Zib. vol. III' pag. 261).

L' uomo veramente forte è sano. Quanto la civiltà favorisca per sua natura la forza in genere e in ispecie, facilmente si vede alla bella prima.

(Zib., vol. III, pag. 273).

Il cristianesimo non ha trovato altro mezzo di correggere la vita che distruggerla, facendola riguardare come un nulla, anzi un male, e indirizzando la mira dell'uomo perfetto, fuori di essa, ad un tipo di perfezione indipendente da lei, a cosa di natura affatto diversa da quella delle cose nostre e dell' uomo.

(Zib., vol. III, pag. 310).

Il precetto *diliges proximum tuum sicut te ipsum*, s' intendeva, non già i tuoi simili, ma i tuoi — connazionali. — Tutti i doveri sociali degli ebrei si restringevano alla loro nazione.

(Zib., vol. III, pag. 325).

Non si vive al mondo che di prepotenza. Se tu non vuoi o sai adoperarla, gli altri l' adopreranno contro di te. Siate dunque prepotenti...

(Zib., vol. III, pag. 330).

Altra somiglianza tra il mondo e le donne. Quanto più sinceramente queste e quello si amano, quanto più si ha vera e forte intenzione di giovar loro e sacrificarsi per loro, tanto più bisogna esser certi di non riuscire a nulla presso di essi. Odiarli, disprezzarli, trattarli al solo fine dei propri vantaggi e piaceri, questo è l' u-

nico e indispensabil mezzo di far qualche cosa nella galanteria, come in qualunque carriera mondana, con qualunque persona o società, in qualunque parte della vita, in qualunque scopo, ec.

(Zib., vol. IV, pag. 133).

Il mondo o la società umana, nello stato di egoismo (cioè di quella modificazione dell' amor proprio così chiamata) in cui si trova presentemente, si può rassomigliare al sistema dell'aria, le cui colonne, come le chiamano i fisici, si premono l'un l' altre, ciascuna a tutto potere e per tutti i versi. Ma essendo le forze uguali e uguale l' uso delle medesime in ciascuna colonna, ne risulta l' equilibrio... Con ciò resta spiegata una specie di fenomeno. Lo stato d' egoismo puro, essenzialmente, è lo stato naturale dell' uomo... e quindi di puro odio verso altrui, che ne segue. E però son d' ammonire i principianti della vita, che se intendono di vivere e di non vedersi preso il luogo immediatamente e non esser messi a brani o schiacciati s' armino di tanta dose di egoismo quanta possano maggiore, acciocchè la reazion loro sia, per quanto essi potranno, o maggiore o per lo meno uguale all' azione degli altri contro di loro...

(Zib., vol. IV, pag. 239).

L' uomo odia l' altro uomo per natura e necessariamente, e quindi per natura esso, sì come gli altri animali, è disposto contro il sistema sociale. E siccome la natura non si può mai vincere, perciò veggiamo che niuna repubblica, niuno istituto e forma di governo, niuna legislazione, niun ordine, niun mezzo morale, politico, filosofico, d' opinione, di forza, di circostanza qualunque, di clima ec., è mai bastato, nè basta nè mai basterà a fare che la società cammini come si vorrebbe, e che le relazioni scambievoli degli uomini fra loro vadano secondo le regole di quelli che si chiamano diritti sociali e doveri dell' uomo verso l' uomo.

(Zib., vol. IV, pag. 351).

Tutti gl' imperii, tutte le nazioni ch' hanno ottenuto dominio sulle altre, da principio hanno combattuto con quelli di fuori, co' vicini, co' nemici: poi, liberati dal timore esterno e soddisfatti dell' ambizione e della cupidigia di dominare sugli stranieri e di possedere quel di costoro e saziato l' odio nazionale contro l' altre nazioni, hanno sempre rivolto il ferro contro loro medesime, ed hanno per lo più perduto colle guerre civili quell' impero e quella ricchezza ec. che avevano guadagnato colle guerre esterne...

L' egoismo nazionale si tramuta allora in egoismo individuale: e tanto è vero che l'uomo è per sua natura e per natura dell' amor proprio nemico degli altri viventi e se-amanti; in modo che s' anche si congiunge con alcuno di questi, lo fa per odio o per timore degli altri, mancate le quali passioni l' odio e il timore si rivolge contro i compagni e i vicini... Ora nello stesso modo che alle famiglie, alle nazioni... è accaduto al genere umano. Nemici naturali degli uomini furono da principio le fiere e gli elementi ec. ;... Finchè durarono queste passioni sopra questi soggetti, l' uomo non s' insanguinò dell' altro uomo, anzi amò e ricercò lo scontro, la compagnia, l' aiuto del suo simile, senz' odi alcuno, senza invidia... Quella fu veramente l' età dell' oro e l' uomo era sicuro tra gli uomini; non per altro se non perch' esso e gli altri uomini odiavano e temevano de' viventi e degli oggetti stranieri al genere umano... Quest' era una specie di egoismo umano (come poi vi fu l' egoismo nazionale), il quale poteva pur sussistere insieme coll' individuale, stante le dette circostanze. Ma trovate o scavate le spelonche per munirsi contro le fiere e gli elementi, trovate le armi ed arti difensive, fabbricate le città... la nazione umana, per così dire, quasi vincitrice de'

suoi nemici e guasta dalla prosperità, rivolse le proprie armi contro se stessa, e qui cominciano le storie delle diverse nazioni ; e questa è l'epoca del secolo d'argento, secondo il mio modo di vedere...

(Zib., vol. IV, pagg. 371, 72, 73).

È cosa dimostrata e dalla ragione e dall'esperienza, dalle storie tutte, e dalla cognizione dell'uomo, che qualunque società, e più le civili, e massime le più civili, tendono continuamente a cadere nella monarchia, e presto o tardi, qualunque sia la loro politica costituzione, vi cadono inevitabilmente, e quando anche ne risorgono, poco dura il risorgimento e poco giova, e che insomma nella società non havvi nè vi può avere stato politico durabile se non il monarchico assoluto. E altrettanto dimostrato... che la monarchia assoluta... tende sempre e cade quasi subito e irreparabilmente nel despotismo ; perchè stante la natura dell'uomo, anzi d'ogni vivente, è quasi fisicamente impossibile che chi ha potere assoluto sopra i suoi simili, non ne abusi... il che è nè più nè meno la sostanza e la natura del despotismo, e il contrario appunto di quello che dovrebb'essere e mai non fu nè sarà nè può essere la vera e buona monar-

chia, ente di ragione e immaginario. Ora egli è parimente certo, almeno lo fu per gli antichi, e lo è per tutti i sani moderni, che il peggiore stato politico possibile e il più contrario alla natura è quello del despotismo... Or dunque lo stato politico di despotismo essendo inseparabile dallo stato di società... mi dica chi sa ragionare, se lo stato di società nel genere umano può esser conforme alla natura, e se la civiltà è perfezionamento...

(Zib., vol. V, pagg. 175, 76).

È cosa indubitata che la civiltà ha introdotto nel genere umano mille specie di morbi che prima di lei non si conoscevano, nè senza lei sarebbero state; e niuna, che si sappia, n' ha sbandito, o seppur qualcuna, così poche, e poco acerbe e poco micidiali, che sarebbe stato incomparabilmente meglio restar con queste che cambiarle con la moltitudine, fierezze e mortalità di quelle... È parimente indubitato che la civiltà rende l' uomo inetto a mille fatiche e sofferenze che egli avrebbe e potuto e dovuto tollerare in natura, e suscettibilissima d' esser danneggiato da quelle fatiche e patimenti che, o per natura generale o per circostanze particolari, egli è obbligato a sostenere, e che nello stato na-

turale avrebbe sostenuto senza verun detrimento, e, almeno in parte senza incomodo. È indubitato che la civiltà debilita il corpo umano, a cui per natura (siccome ad ogni altra cosa proporzionatamente) si conviene la forza... È indubitato che le generazioni umane peggiorano in quanto al corpo di mano in mano, ogni generazione più, sì per se stessa sì perch' ella così peggiorata non può non produrre una generazione peggiore di se ec. ec. Da tutte queste e da cento altre cose, da me altrove in diversi luoghi considerate, si fa più che certissimo e si tocca con mano, che i progressi della civiltà portano seco e producono inevitabilmente il successivo deterioramento del suo fisico, deterioramento sempre crescente in proporzione d' essa civiltà. Nei progressi della civiltà, e non in altro, consiste quello che i nostri filosofi, e generalmente tutti, chiamano oggidì (e molti anche in antico) il perfezionamento dell' uomo e dello spirito...

Se con ciò si possa giustamente chiamare perfezionamento quello che oggi s' intende sotto questo nome, cioè se l' incremento della civiltà sia perfezionamento dell' uomo, e la perfezione dell' uomo... si lascia giudicare a chiunque non è ancor tanto perfezionato... ch' egli abbia perduto affatto l' uso del raziocinio, e non serbi

neppur tanta parte del discorso naturale quanta è propria ancora degli altri viventi...

(Zib., vol. V, pagg. 228, 29, 30).

... No, non è vero che l'uomo sia il più sociale di tutti gli esseri viventi, perchè avendo più vitalità, ha più amor di sè. Qual' altra qualità è più antisociale, più esclusiva, per sua natura, dello spirito di società, che l'amore estremo verso se stesso, l'appetito estremo di tirare tutto a sè e l'odio estremo verso gli altri? Allora è società perfetta quando gl' individui, che la compongono, non nuociano gli uni agli altri, o se nuociano, sia ciò accidentalmente, non immancabilmente...

(Zib., vol. VI, pag. 165).

Leggi, pene, premi, costumi... speranze e timori di un' altra vita, niente ha potuto far mai, niente è nè sarà bastante di fare, che l'individuo di qualsivoglia società umana, conformata come si voglia, non dico giovi all' altrui, ma si astenga dall' abusarsi, o vogliamo dire dal servirsi di qualunque vantaggio egli abbia sugli altri, per far bene a sè col male altrui, dal cercare di avere più degli altri, di soverchiare, di volgere insomma quanto è possibile, tutta la so-

cietà al solo suo utile e piacere, il che non può avvenire senza disutile e dispiacere degli altri individui.

(Zib., vol. VI, pag. 166).

.... L' individuo nella società civile nuoce meno agli altri, ma molto più a se stesso... Anzi quanto è maggiore l' infelicità dello spirito che quella del corpo, tanto è maggiore il danno morale, o influente principalmente sul morale, e affliggente il morale che gli uomini civili si recano scambievolmente... e quindi tanto maggiore è l' infelicità che gli uni agli altri in tal società si procurano, di quella che nelle società barbare o semibarbare o semicivili, a proporzione. E quanto a se stessi, niuno nella società selvaggia nuoce a se moralmente, come inevitabilmente accade nella civile... Insomma si conchiude che, tutto compensato, la società civile per sua natura è cagione all' uomo, benchè di minore infelicità fisica ed appariscente... pur di maggiori sciagure morali, e tutto insieme di molto maggiore infelicità, che non è la società selvaggia o mal civile, altresì per sua natura... *Tout homme qui pense est un animal dépravé.* Dunque l' uomo e la società civile lo è più che mai, e tanto più quanto più civile...

(Zib., vol. VI, pagg. 306, 309).

... La distruzione delle illusioni, quantunque non naturali, ha distrutto l'amor di patria, di gloria, di virtù, ec. Quindi è nato, anzi rinato, uno universale egoismo. L'egoismo è naturale, proprio dell'uomo: tutti i fanciulli, tutti i veri selvaggi sono pretti egoisti. Ma l'egoismo è incompatibile con la società. Questo effettivo ritorno allo stato naturale per questa parte, è distruttivo dello stato sociale. Così dicasi della religione, così di mille altre cose. Conchiudo che la filosofia, la quale sgombra dalla vista umana mille errori non naturali che la società aveva fatti nascere (e cioè naturalmente), la filosofia, la quale riduce gl'intelletti della moltitudine alla purità naturale, e l'uomo alla maniera naturale di pensare e di agire in molte cose, può essere, ed effettivamente è dannosa e distruttiva della società, perchè quegli errori possono essere, ed effettivamente sono, necessari alla sussistenza e conservazione della società...

(Zib., vol. VII, pag. 60).

Col perfezionamento della società, col progresso dell'incivilimento, le masse guadagnano, ma l'individualità perde: perde di forza, di valore, di perfezione, e quindi di felicità; e questo è il caso dei moderni considerati rispetto agli

antichi. Tale è il parere di tutti i veri e profondi savi moderni anche i più partigiani della civiltà. Or dunque il perfezionamento dell'uomo è quello dei cappuccini, la via della penitenza.

(Zib., vol. VII, pagg. 309, 10).

Cosa rarissima nella società, un uomo veramente sopportabile.

(Zib., vol. VII, pag. 462).

Dico che il mondo è un lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi.

(Pensieri, N.1).

... La potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dipendenza, e di

non essere libero signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a se. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle cose, perchè avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchesia in grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto nè forza nè tempo sufficiente ad azioni grandi.

(Pensieri, N. II).

... La conchiusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, nè si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

(Pensieri, N. XXI).

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un' altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perchè tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perchè il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un' azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti...

(Pensieri, N. XXIII).

O io m' inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non siano cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l' egoismo, e tanta l' invidia e l' odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in sua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone

sì mediante l'esempio, e sì coll'ardire e colla perseveranza a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu faccia. Mirano e tacciono eternamente; e, potendo, impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtù vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla.

(Pensieri, N. XXIV).

Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima proporzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Nè legge, nè forza alcuna, nè progresso di filosofia nè di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga. Vero è che non tutti possono nè sempre.

(Pensieri, N. XXVIII).

Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere. Pure tanto è al mondo il valore dell'impostura, che con l'aiuto di essa anche le lettere diventano fruttifere. L'impostura è a-

nima, dirò così, della vita sociale, ed arte senza cui nessun' arte e nessuna facoltà, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani, è perfetta. Sempre che tu esaminerai la fortuna di due persone che sieno l' una di valor vero in qualunque cosa, l' altra di valor falso, tu troverai che questa è più fortunata di quella ; anzi il più delle volte questa fortunata e quella senza fortuna. L' impostura vale e fa effetto anche senza il vero ; ma il vero senza lei non può nulla. Nè ciò nasce, credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perchè essendo il vero troppo povero e difettivo, è necessaria all' uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo o per muoverlo, parte d' illusione e di prestigio, e promettere assai più e meglio che non si può dare. La natura medesima è impostora verso l' uomo, nè gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principalmente d'immaginazione e d'inganno.

(Pensieri, N. XXIX).

... Al qual proposito diceva un filosofo francese del secolo passato: i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù ; i moderni non parlano d' altro che di commercio e di moneta. Ed è gran ragione, soggiunge qualche studente di economia politica, o allievo delle gaz-

zette in filosofia: perchè le virtù e i buoni costumi non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria; la quale provvedendo alle industrie giornaliere, e rendendo agiato e sicuro il vivere a tutti gli ordini delle persone, renderà stabili le virtù, e proprie dell'universale (1). Molto bene. Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano.

(Pensieri, N. XLIV).

In più altri modi la donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perchè la debolezza è proprietà del maggior numero degli uomini; ed essa, verso i pochi forti o di mente o di cuore o di mano, rende le moltitudini tali, quali sogliono essere le femmine verso i maschi. Perciò quasi colle stesse arti si acquistano le donne e il genere umano: con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna, si viene a capo, come delle donne, così dei potenti.

---

(1) MONTESQIEU. *De l'esprit des lois,* lib. III, cap. 3.

dei ricchi, dei più degli uomini in particolare, delle nazioni e dei secoli. Come colle donne abbattere i rivali, e far solitudine d'intorno a se, così nel mondo è necessario atterrare gli emuli e i compagni, e farsi via su pei loro corpi: e si abbattono questi e i rivali colle stesse armi; delle quali due sono principalissime: la calunnia e il riso. Colle donne e cogli uomini riesce sempre a nulla, o certo è malissimo fortunato, chi gli ama d'amore non finto e non tepido, e chi antepone gl'interessi loro ai propri. E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta.

(Pensieri, N. LXXV).

... Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine che il vedersi rimunerare di un beneficio grande con un piccolo, col quale il beneficato, o per grossezza di giudizio o per malvagità, si creda o si pretenda sciolto dall'obbligo verso lui; ed esso apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall'una parte, venga ad essere defraudato anche della nuda ed infruttuosa gratitudine dell'animo, la quale verisimilmente egli si aveva promessa in qualunque caso; dal-

l'altra parte, gli sia tolta la facoltà di liberamente querelarsi dell'ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell'effetto, malè e ingiustamente corrisposto.

(Operette morali: Detti memorabili di Filippo Ottonieri). Cap. III.

... Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatta dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degl'individui.

(Epist., vol. II, pag. 316: a P. Giordani).

UOMO

L' amore puramente della patria anche presso gli antichi era un mobile molto più caro che non si crede, piuttosto quello della libertà, l'odio di quelle tali nazioni nemiche ec., affetti che poi si comprendono generalmente sotto il nome di amor di patria, nome che bisogna bene intendere, perchè il sacrifizio precisamente per altrui non è possibile all' uomo.

(Zib., vol. I, pag. 180).

Nei momenti di gioia viva o di dolor vivo l' uomo non è suscettibile nè di compassione nè d' interesse per gli altri.

(Zib., vol. I, pag. 207).

L' uomo non desidera di conoscere, ma di sentire infinitamente... e ciò principalmente con la immaginazione, non con la scienza o cognizione la quale anzi circoscrive gli oggetti e quindi esclude l' infinito.

(Zib., vol. I, pag. 434).

Qual'è la più grata compagnia? Quella che rivela l'idea che noi abbiamo di noi stessi, quella che ci fa compiacere di noi stessi, che ci persuade di valer più che non siamo... quella da cui partiamo con maggiore stima di noi, che ci lascia più soddisfatti di noi medesimi.

(Zib., vol. II, pag. 32).

La solitudine è lo stato naturale di gran parte o più tosto del più degli animali e probabilmente dell'uomo ancora.

(Zib., vol. II, pag. 128).

L'invidia, passione naturalissima e primo vizio del primo figlio dell'uomo, secondo la Sacra Scrittura, è un effetto e un indizio manifesto dell'odio naturale dell'uomo verso l'uomo nella società, quantunque imperfettissima e piccolissima. Giacchè s'invidia anche quello che noi abbiamo ed anche in maggior grado; s'invidia ancor quello che altri possiede senza il menomo nostro danno; ancor quello che ci è impossibile assolutamente di avere e che neanche ci converrebbe; e finalmente quasi ancor quello che non desideriamo e che, anche potendo avere, non vorremmo.

(Zib., vol. II, pag. 454).

Passano anni interi senza che noi proviamo un piacer vivo, anzi una sensazione pur momentanea di piacere. Il fanciullo non passa giornò che non ne provi. Qual è la cagione? La scienza in noi, in lui l'ignoranza. Vero è che così viceversa accade del dolore.

(Zib., vol. III, pag. 42).

La scienza distrugge i principali piaceri dell'animo nostro, perchè determina le cose e ce ne mostra i confini, benchè in molte cose abbia ingrandito d'assaissimo le nostre idee... L'incertezza se una cosa sia o non sia del tutto, è pur fonte di una grandezza, che vien distrutta dalla certezza che la cosa realmente è... La maggiore, anzi la sola grandezza di cui l'uomo possa confusamente appagarsi, è l'indeterminata.

(Zib., vol. III, pag. 175).

Gli odori sono quasi un'immagine dei piaceri umani...

(Zib., vol. III, pag. 218).

... Gli uomini senza talento sono più ordinariamente buoni che quelli che ne son ricchi. E tutto ciò è ben naturale nella società. L'uomo insuperbisce del vantaggio che si accorge di avere sugli altri e cerca di tirarne per sè tutto quel par-

tito che può. S' egli è più forte, fa uso della sua forza. Il più debole si raccomanda, e segue la strada che più giova e piace agli altri, per cattivarseli. Ecco l'abuso dei vantaggi. Abuso inevitabile e certo, posta la società...

(Zib., vol. III, pag.254).

L' uomo inesperto delle cose è sempre di spirito e d' indole più o meno poetica. Ella diventa prosaica coll' esperienza...

(Zib., vol. IV, pag. 17).

L' attenzione dei fanciulli è scarsa, 1., per la moltitudine e forza delle impressioni in quell'età, conseguenza necessaria della novità ed inesperienza: le quali impressioni tirando fortemente l'attenzione loro in mille parti e continuamente, l'impediscono di esser sufficiente in nessuna: e questa è la distrazione che s' attribuisce ai fanciulli, tanto più distratti, quanto più suscettibili di sensazioni vive e profonde; 2., perchè anche la facoltà di attendere non si acquista senz' assuefazione ec.; 3., perchè la natura ha provveduto in modo che fin che l' uomo è nello stato naturale, come sono i fanciulli, poco e insufficientemente attende, essendo l' attenzione la

nutrice della ragione e la prima e ultima causa della corruzione ed infelicità umana.

(Zib., vol. IV, pag. 211).

... Chi vuol vivere si scordi della modestia.

(Zib., vol. IV, pag. 235).

Amando il vivente quasi sopra ogni cosa la vita, non è maraviglia che odii quasi sopra ogni cosa la noia, la quale è il contrario della vita vitale.

(Zib., vol. IV, pag. 237).

E siccome ho provato che l'infelicità dell'animale è sempre in ragion diretta dell'attività del suo amor proprio, così resta chiaro e perchè l'uomo sia naturalmente meno felice degli altri animali e perchè a misura ch'egli s'incivilisce, il che accresce di mano in mano l'attività del suo amor proprio, egli divenga ogni giorno più infelice, necessariamente e quasi per legge matematica...

(Zib., vol. IV, pag. 271).

... Più (del fanciullo) si stendono le viste del giovane, ma meno assai di quelle dell'uomo maturo e riposato, i cui calcoli sul futuro oltrepassano bene spesso, senza ch'ei se ne avvegga, lo

spazio di vita naturalmente concesso ai mortali. Perciocchè l'uomo maturo comincia già a compiacersi supremamente e contentarsi della speranza, e pascerne la sua vita. Della quale speranzą si nutre pazientemente, con essa favella e delira anche il giovane, e il fanciullo altresì; ma non in modo che d'essa si contentino, e che non cerchino di prontamente effettuarla e recarla in opera e venire al fatto. Il che nasce dall'ardore di quelle età, dall'attività dell'anima unita e cospirante con quella del corpo... Le contrarie ragioni producono la lunghezza e lontananza delle viste dell'uomo maturo e l'eccesso di dette contrarie qualità producono l'eccesso del contrario effetto nel vecchio... perocchè esso per la debolezza di corpo e d'animo... non è capace se non di fievoli desideri... (1)

(Zib., vol. V, pag. 282).

---

(1) MAX STIRNER. *L'Unico*, p. I, *Una vita umana:* «... Per lungo tempo siamo sottratti a una lotta che più tardi ci si imporrà incessantemente: la lotta contro la Ragione. La più bella infanzia trascorre senza che ci troviamo costretti a dover dibatterci contro la ragione... Solo più tardi incomincia l'aspro periodo di lotta contro la ragione; e con esso si apre una nuova fase della nostra vita. Fanciulli noi ci abbandonavamo a vane fantasticherie... Nell'infanzia si doveva sormontare la resistenza delle leggi del mondo; al presente, per qualunque cosa ci proponiamo di fare, ur-

... Il genere umano naturalmente è nudo, e, seguendo la natura, almeno in molte parti del globo, egli non avrebbe mai fatto uso di vestimenti, siccome le vesti sono affatto ignote, per esempio, ai californii. Nè l'uomo nè il giovane non avrebbe mai immaginato nelle donne (e così la donna negli uomini) nulla di nascosto. E nulla vedendo di nascosto, nè potendo desiderare o sperare di vedere, e ben conoscendo fin dal principio la nudità e la forma dell'altro sesso, egli non avrebbe mai provato per la donna altro affetto, altro sentimento, altro desiderio, che quello che per le femmine provano gli altri animali... Tale sarebbe stato l'uomo in natura per rispetto alla donna, e la donna per rispetto all'uomo. Ma introdotto l'uso dei vestimenti (e di più quei costumi e quelle leggi fattizie ed arbitrarie di società che impediscono o difficultano il tòrli di mezzo quando si voglia ed occorra) la donna all'uomo (massime al giovine inesperto) e l'uomo alla donna sono divenuti esseri quasi misteriosi... Ecco da una circostanza così estrinseca, così accidentale, così removibile,

---

tiamo contro a qualche obiezione dello spirito, della ragione, della coscienza. Oramai « siamo i servitori dei nostri pensieri ».

com' è quella dei vestimenti, mutato affatto, massime nella fanciullezza e nella prima gioventù, il carattere e le qualità dell' un sesso rispettivamente all' altro. La vista, il pensiero, la conversazione di questo essere sovra tutti e invincibilmente amato e desiderato, ma le cui forme non cadono (almeno abitualmente) sotto i suoi sensi... è divenuto per lui tutto misterioso... Nello stato naturale l' inclinazione innata dell' uomo verso la donna, trovando tutto aperto e palese, e niun luogo avendovi alla immaginativa, ella non produce che pensieri e sentimenti semplicissimi, distintissimi, chiarissimi, materialissimi. Ora essa inclinazione, esso amore, trovando il mistero... oscurissimi e confusissimi... debbono essere i pensieri e gli affetti che risultano a questa mescolanza di sommo desiderio e tendenza naturale, e d' idea oscura dell' oggetto di tal desiderio e tendenza. E così da una circostanza così materiale, com' è quella de' vestimenti... nasce nell' uomo un effetto il più spirituale quasi, che abbia mai luogo nel suo animo ; i pensieri e i sentimenti più sublimi e più nobili e più propri dello spirito... da una circostanza così reale e visibile e determinata nascono in lui le maggiori illusioni i più vaghi, incerti, indeterminati pensieri, la maggior opera-

zione della più delirante e sognante immaginativa... ; finalmente da una circostanza non naturale nasce un effetto che universalmente si considera come il più naturale, il più proprio dell' uomo, il più assolutamente inevitabile, il meno acquistabile, il meno fattibile, il meno producibile da altra forza che dalla stessa mano della natura, il più congenito ec. secondo che ho detto di sopra...

(Zib., vol. V, pagg. 304-310).

Tanto l' uomo è gradito e fa fortuna nella conversazione e nella vita, quanto ei sa ridere.

(Zib., vol. V, pag. 340).

Il vino (ed anche il tabacco e simili cose) e tutto ciò che produce uno straordinario vigore o del corpo tutto o della testa, non pur giova all' immaginazione, ma eziandio all' intelletto, ed all' ingegno generalmente, alla facoltà di ragionare, di pensare e di trovar della verità ragionando (come ho provato più volte per esperienza) all' inventiva ec. Alle volte per lo contrario giova sì all' immaginazione, sì all' intelletto, alla mobilità del pensiero e della mente, alla fecondità, alla copia, alla facilità e prontezza dello spirito, del parlare, del ritrovare,

del raziocinare, del comporre, alla prontezza della memoria, alla facilità di tirare le conseguenze, di conoscere i rapporti ec. ec. una certa debolezza di corpo, di nervi, ec. una rilasciatezza non ordinaria ec., come ho pure osservato in me stesso più volte...

(Zib., vol. VI, pag. 23).

Dico che l'uomo è sempre in istato di pena, perchè sempre desidera invano.

... Il desiderio del piacere, nel tempo di quello che si chiama piacere, è molto più vivo dell'ordinario, più vivo che nel tempo d'indifferenza. Non si può meglio definire l'atto del piacere umano, che chiamandolo un accrescimento del naturale e continuo desiderio del piacere, tanto maggiore accrescimento quanto quel preteso e falso piacere è più vivo, quella sembianza è sembianza di piacere maggiore. L'uomo desidera allora la felicità più che nel tempo d'indifferenza ec. e con assolutamente eguale inutilità. Dunque il desiderio essendo più vivo da un lato, ed egualmente vano dall'altro, la pena, compagna naturale del sentimento della vita, la qual nasce appunto e consiste in questo desiderio di felicità e quindi di piacere, dev'essere maggiore e più sensibile nell'atto del piacere

(così detto) che all'ordinario... Il migliore e più veramente piacevole effetto del piacere umano o animale: occupare l'animo, e non soddisfare il desiderio ch'è impossibile, ma per una parte, e in certo modo, quasi distrarlo, e riempirgli quasi la gola, come la focaccia di Cerbero insaziabile...

(Zib., vol. VI, pagg. 256, 57).

Similmente i gran talenti di rado si trovano in corpi forti. In parità di circostanze e d'altro, i più deboli son più furbi dei più forti, anche per naturale disposizione fisica, non considerando le abitudini ec. di cui altrove in proposito delle donne.

Difficilmente si troverà gran furberia in uomo pingue (se la pinguedine non gli è malattia ed accidente ec.), ancorchè esercitato in tutto quello che più favorisce e più richiede furberia. Neanche gran talento nè fino in un corpo grosso, e meno in corpo pingue ec. ec. Le diversità de' talenti si conoscono in gran parte e sogliono corrispondere non solo alle varie conformazioni e disposizioni del cranio ec., interiori o esteriori ec., ma eziandio del resto della persona in genere, e di parecchie sue parti in particolare.

(Zib., vol. VI, pag. 318).

Anzi l'uomo e lo spirito umano massimamente e i suoi progressi e quelli dell'individuo e delle sue facoltà, manuali o intellettuali ec., e lo sviluppo delle sue disposizioni, del suo spirito, talento, immaginazione ec., tutto è, si può dire, imitazione. Viceversa di quel che si è detto, l'assuefazione è una specie d'imitazione, come la memoria è un'assuefazione, e viceversa ogni assuefazione una specie di memoria e ricordanza, secondo che ho detto altrove.

(Zib., vol. VI, pag. 322).

... L'uomo ama naturalmente e immediatamente solo il suo bene, e il suo maggior bene, e fugge naturalmente e immediatamente solo il suo male: cioè quello che per tale egli giudica. Se gli uomini preferiscono la vita ad ogni cosa, e fuggono la morte, ciò avviene solo perchè ed in quanto essi giudicano la vita essere il loro maggior bene (o in se, o in quanto senza la vita niun bene si può godere), e la morte essere il loro maggior male. Così l'amor della vita, lo studio della propria conservazione... non è nell'uomo l'effetto d'una tendenza immediata, ma di un raziocinio... sul quale si fondano questo amore e questa fuga; e quindi l'uno e l'altra

non hanno altro principio naturale e innato se non l' amore del proprio bene, il che viene a dire della propria felicità, e quindi del piacere, principio dal quale derivano similmente tutti gli altri affetti ed atti dell' uomo... Conchiudo che l' amore e studio della propria conservazione non è nell' uomo una qualità immediata, ma derivante dall' amore della propria felicità...

(Zib., vol. VII, pagg. 50-56).

L' uomo (e così gli altri animali) non nasce per goder della vita, ma solo per perpetuare la vita, per comunicarla ad altri che gli succedano, per conservarla. Nè esso, nè la vita, nè oggetto alcuno di questo mondo è propriamente per lui, ma al contrario esso è tutto per la vita. Spaventevole, ma vera proposizione e conchiusione di tutta la metafisica. L' esistenza non è per l' esistente, non ha per suo fine l' esistente, nè il bene dell' esistente ; se anche egli vi prova alcun bene, ciò è un puro caso : l' esistente è per l' esistenza, tutto per l' esistenza, questa è il suo puro fine reale... Tutto ciò è manifesto dal vedere che il vero e solo fine della natura è la conservazione della specie, e non la conservazione nè la felicità degl' individui ; la qual

felicità non esiste neppur punto al mondo, nè per gl' individui, nè per la specie.

(Zib., vol. VII, pagg. 98, 99).

Che guadagno fa l' uomo perfezionandosi? Incorrere ogni giorno in nuovi patimenti (i bisogni non sono per lo più altro che patimenti) che prima non aveva, e poi trovarvi il rimedio, il quale, senza il perfezionamento dell' uomo, non sarìa stato necessario nè utile, perchè quei patimenti non avrebbero avuto luogo. Procurarsi nuovi piaceri, forse più vivi che i naturali, non però altrettanto: 1., comuni, 2., durevoli, 3., facili ad acquistarsi, anzi i più, difficilissimi, perchè, se non altro, esigono una studiatissima educazione, e una lunga formazione dell' animo, e per ciò stesso non possono essere comuni a tutti, anzi ristretti a certe classi solamente, ed alcuni a certi individui...

(Zib., vol. VII, pagg. 110, 11).

Pare affatto contraddittorio nel mio sistema sopra la felicità umana il lodare io sì grandemente l' azione, l' attività, l' abbondanza della vita, e quindi preferire il costume e lo stato antico al moderno, e nel tempo stesso considerare come il più felice o il meno infelice di tutti i

modi di vita, quello degli uomini i più stupidi, degli animali meno animali, ossia più poveri di vita, l'inazione o la infingardaggine dei selvaggi; insomma, esaltare sopra tutti gli stati quello di somma vita, e quello di tanta morte quanta è compatibile coll'esistenza animale. Ma in vero queste due cose si accordano molto bene insieme, procedono da uno stesso principio, e ne sono conseguenze necessarie non meno l'una che l'altra. Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderarlo sopratutto, anzi unicamente; riconosciuta la necessaria tendenza della vita dell'anima ad un fine impossibile a conseguirsi... riconosciuto in ultimo che questa infelicità universale è tanto maggiore in ciascuna specie o individuo animale, quanto la detta tendenza è più sentita; resta che il sommo possibile della felicità, ossia il minor grado possibile d'infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza...

(Zib., vol. VII, pagg. 115, 16).

Tabacco. Sua utilità. Suoi piaceri: più innocenti di tutti gli altri al corpo e all'animo; meno vergognosi a confessarsi, immuni dal lato dell'opinione; più facili a conseguirsi, di poco

prezzo e adattati a tutte le fortune; più durevoli, più replicabili.

(Zib., vol. VII, pag. 117).

L'eroismo ci trascina non solo all'ammirazione, all'amore. Ci accade verso gli eroi, come alle donne verso gli uomini. Ci sentiamo più deboli di loro, perciò gli amiamo. Quella virilità maggiore della nostra, c'innamora. I soldati di Napoleone erano innamorati di lui, l'amavano con amor di passione, anche dopo la sua caduta: e ciò malgrado quello che avevano dovuto soffrire per lui, e gli agi di cui taluni godevano dopo il suo fato. Così gli strapazzi che gli fa l'amato, infiammano l'amante. E similmente tutta la Francia era innamorata di Napoleone. Così Achille c'innamora per la virilità superiore, malgrado i suoi difetti e bestialità, anzi in ragione ancora di queste.

(Zib., vol. VII, pag. 328).

L'on n'est heureux qu'avant d'être heureux. Rousseau, Pensées, I, 204. Cioè per la speranza.

(Zib., vol. VII, pag. 426).

Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'al-

tra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte.

(Zib., vol. VII, pag. 462).

Colui che con fatiche e con patimenti, o anche solo dopo molto aspettare, ha conseguito un bene, se vede altri conseguire il medesimo con facilità e presto, in fatti non perde nulla di ciò che possiede, e nondimeno tal cosa è naturalmente odiosissima, perchè nell' immaginativa il bene ottenuto scema a dismisura se diventa comune a chi per ottenerlo ha speso e penato poco o nulla. Perciò l' operaio della parola evangelica si duole come d' ingiuria fatta a se della mercede uguale alla sua, data a quelli che avevano lavorato meno; e i frati di certi ordini hanno per usanza di trattare con ogni sorta di acerbità i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

(Pensieri, N. XII).

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime; così gli uffizi pubblici e le dignità d' ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a

ciò loro malgrado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che gode; ma forse meno possibile questo, che quello.

(Pensieri, N. XVII).

Uomini insigni per probità sono al mondo quelli dai quali, avendo familiarità con loro, tu puoi, senza sperare servigio alcuno, non temere alcun disservigio.

(Pensieri, N. XLIII).

I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi più, o vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl' insolenti e gli arditi, ma per evitare d' esser punti essi, atteso l' estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

(Pensieri, N. LVIII).

Poco propriamente si dice che la noia (1) è mal comune. Comune è l' essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La

---

(1) Vedi a proposito il Foscolo: *Epist.*, vol. I, pag. 144, e il Baudelaire nella introduzione ai *Fiori del male.*

noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sì poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e più inevitabili della vita.

(Pensieri, LXVII).

... Ed è vezzo assai comune degli uomini mediocri, di usare alterigia e disdegno cogl'indifferenti e con chi mostra curarsi di loro, e ad un segno o ad un sospetto che abbiano di non curanza, divenire umili per non soffrirla, e spesso ricorrere ad atti vili. Ma anche per questa ragione il partito da prendere se alcuno mostra disprezzarti, è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo, o maggiore: perchè, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l'orgoglio di quello cangiarsi in umiltà. Ed in ogni modo non può mancare che quegli non senta dentro tanta

offensione, e al tempo medesimo tale stima di te, che sieno abbastanza a punirlo.

(Pensieri N. LXXII).

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perchè tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perchè noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti, a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile vostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passati, nè alle

nostre intenzioni. Così facendo, credete a noi conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete felici. Io non so che cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere felicità agl' inesperti sotto tali condizioni.

L' interesse della tranquillità comune, domestica o pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani ; e perciò anche l' educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell' ingannare gli allievi, acciocchè pospongano il comodo proprio all' altrui. Ma senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventù, lo spettacolo della quale abborrono.

In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovinezza, perchè in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi più desidererebbero a se medesimi. Ma però non lascia d' esser notabile che, tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Più notabile è, che mai padre nè madre, non che altro istitutore, non sentì rimordere la coscienza di

dare ai figliuoli un' educazione che muove da un principio così maligno. La qual cosa farebbe più maraviglia, se già lungamente, per altre cause, il procurare l' abolizione della gioventù, non fosse stata creduta opera meritoria.

Frutto di tale cultura malefica, o intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell' età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani ; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince, e che i giovani, vivendo da giovani in dispetto dell' educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l' uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

(Pensieri, N. CIV).

L' uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce dirittamente, si può giudicare che la malvagità non gli è necessaria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, commettere azioni delle più atroci, per fuggire qualche danno grave non evitabile in altra guisa.

(Pensieri, N. CIX).

... Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanze e disegni di utilità propria, rade volte conseguiscono il loro fine; perchè gli uomini, massimamente oggi che hanno più scienza e più senno che per l'addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere. Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, ottengono il loro fine, non solo più spesse volte che gli altri, ma il più delle volte.

(Operette morali: Detti memorabili di Filippo Ottonieri, cap. V).

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la loro stessa irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta. Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perchè temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimo-

lati più dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell'impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.

(Operette morali: Detti memorabili di Filippo Ottonieri, cap. IV).

I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci.

(Operette morali: Dialogo della natura e di un'anima).

... S'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita...

(Operette morali: Dialogo di Timandro e di Eleandro).

... Anzi io credo che cogli amici soli, e con quelli che facilmente ci potrebbero essere amici, sia ragionevole e utile il disputare. Dice santamente il mio caro Alfieri nella sua vita, ch'egli

non disputava mai con nessuno con cui non fosse d'accordo nelle massime. E questa credo che sia la pratica dei veri savi: onde io, studiandomi di diventar savio, e in Recanati non andando d'accordo nelle massime con nessuno, non disputo mai, ed ostinatissimo mi lascio spiattellare in faccia spropositi da stomacare i cani, senza mai aprir bocca; del che tutti, com'è naturale, mi riprendono, e dicono che bisogna dire il proprio parere, e altre cose belle, ma predicano ai porri...

(Epist., vol. I, pag. 93: a P. Giordani)

NATURA

La natura può supplire e supplisce alla ragione infinite volte, ma la ragione alla natura non mai, nè anche quando sembra produrre grandi azioni.

(Zib., vol. I, pag. 397).

La natura, sola fonte del bello, del grande, della vita, della varietà. Introdotta la ragione nel mondo, tutto a poco a poco e in proporzione de' suoi progressi, diviene brutto, piccolo, morto, monotono.

(Zib., vol. II, pag. 331).

La legge naturale varia secondo le nature. Un cavallo che non è carnivoro giudicherà forse ingiusto un lupo che assalga e uccida una pecora. Non così un lione.

(Zib., vol. III, pag. 272).

Forza della natura e debolezza della ragione. Ho detto altrove che l'opinione, per influire

vivamente sull' uomo, deve aver l' aspetto di passione...

(Zib., vol. III, pag. 384).

... Si può con certezza affermare che la natura, o vogliamo dire l' università delle cose, è composta, conformata e ordinata ad un effetto poetico... Nulla di poetico si scorge nelle sue parti, separandole l' una dall' altra, ed esaminandole ad una ad una col semplice lume della ragione esatta e geometrica: nulla di poetico ne' suoi mezzi, nelle sue forze e molle interiori e esteriori... nulla nella natura decomposta e risoluta... sotto il coltello anatomico, o introdotta nel fornello chimico di un metafisico... Nulla di poetico poterono e potranno mai scoprire la pura e semplice ragione e la matematica. Perocchè tutto ciò che è poetico si sente piuttosto che si conosca e s' intenda, o vogliamo anzi dire, sentendolo si conosce e s' intende, nè altrimenti può essere conosciuto, scoperto ed inteso, che col sentirlo. Ma la pura ragione e la matematica non hanno senso vivo alcuno. Spetta all' immaginazione e alla sensibilità lo scoprire e l' intendere tutte le sopraddette cose... e queste facoltà sono esse sole in armonia col poetico ch' è nella natura, la ragione non lo è...

(Zib., vol. V, pagg. 267, 68).

Gli uomini sarebbono felici se non avessero cercato e non cercassero di esserlo.

Così molte nazioni o paesi sarebbero ricchi e felici (di felicità nazionale) se il governo, anche con ottima e sincera intenzione, non cercasse di farli tali, usando a questo effetto dei mezzi (qualunque) in cose dove l'unico mezzo che convenga si è non usarne alcuno, lasciar far la natura, come, per esempio, nel commercio ch'è più prospero quanto è più libero, e men se ne impaccia il governo. Similmente dicasi dei filosofi ec. Del resto, la vita umana è come il commercio ; tanto più prospera quanto men gli uomini, i filosofi, ec. se ne impacciano, men procurano la sua felicità, lasciano più far la natura.

(Zib., vol. VI, pag. 419).

Non è forse cosa che tanto consumi ed abbrevi o renda nel futuro infelice la vita, quanto i piaceri. E da altra parte la vita non è fatta che per il piacere, poichè non è fatta che per la felicità, la quale consiste nel piacere, e senza di essa è imperfetta la vita, perchè manca del suo fine, ed è una continua pena, perch'ella è naturalmente e necessariamente un continuo e non mai interrotto desiderio e bisogno di felicità,

cioè di piacere. Chi mi sa spiegare questa contraddizione in natura?

(Zib., vol. VII, pag. 8).

Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese)* che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione.

... L'amor proprio è incompatibile colla felicità, causa della infelicità necessariamente, se non vi fosse amor proprio non vi sarebbe infelicità, e da altra parte la felicità non può aver luogo senza amor proprio, come ho provato altrove, e l'idea di quella suppone l'idea e l'esistenza di questo. Del resto, e in generale, è certissimo che nella natura delle cose si scuoprono mille contraddizioni, in mille generi e di mille qualità, non delle apparenti, ma delle dimostrate con tutti i lumi e l'esattezza la più geometrica della metafisica e della logica; e tanto evidenti per noi quanto lo è la verità della proposizione...

(Zib., vol. VII, pagg. 18, 20).

... Niuno artifizio insomma è nella natura, perchè la natura stessa è cagione che le cose

vadan bene essendo ordinate in un tal modo piuttosto che in un altro, e questo modo non è necessario assolutamente all'andar bene, ma solo relativamente al tale e non altrimenti essere della natura, la quale, se altrimenti fosse, le cose non andrebbero bene, non potrebbero conservarsi ec...

(Zib., vol. VII, pag. 67).

Contraddizioni innumerevoli, evidenti e continue si trovano nella natura, considerata non solo metafisicamente e razionalmente, ma anche materialmente. La natura ha dato ai tali animali l'istinto, le arti, le armi da perseguitare e assalire i tali altri, a questi le armi da difendersi...

La natura ha dato agli uni la tendenza a distruggere, agli altri la tendenza a conservarsi. La natura ha dato ad alcuni animali l'istinto e il bisogno di pascersi di certe tali piante, frutta, ec., ed ha armato queste tali piante di spine per allontanar gli animali... Qual è il fine, qual è il voler sincero e l'intenzione vera della natura? Io avrò torto senza dubbio, ma la vista di tali fenomeni mi fa ridere... Si ammiri quanto si vuole la provvidenza e la benignità della natura per aver creati gli antidoti, per averli, diciam così, posti allato ai veleni, per aver collocati i rimedi nel paese che produce la malattia.

Ma perchè creare i veleni? perchè ordinare le malattie? E se i veleni o i morbi sono necessari o utili all'economia dell'universo, perchè creare gli antidoti? perchè apparecchiare e porre mano ai rimedi?

(Zib., vol. VII, pagg. 135-137).

Lodasi senza fine il gran magisterio della natura, l'ordine incomparabile dell'universo. Non si hanno parole sufficienti a commendarlo. Or che ha egli, perch'ei possa dirsi lodevole? Almen tanti mali, quanti beni; almen tanto di cattivo, quanto di buono, tante cose che vanno male, quante che camminan bene. Dico così per non offender le orecchie, e non urtar troppo le opinioni: per altro, io son persuaso, e si potrebbe mostrare, che il male v'è di gran lunga più che il bene...

(Zib., vol. VII, pag. 198).

Quando io dico: la natura ha voluto, non ha voluto, ha avuto intenzione ec., intendo per natura quella qualunque sia intelligenza o forza o necessità o fortuna, che ha conformato l'occhio a vedere, l'orecchio a udire; che ha coordinati gli effetti alle cause finali *parziali* che nel mondo sono evidenti.

(Zib., vol. VII, pag. 348).

... nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall' universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare.

(Pensieri, N. 1).

Quanto sia grande l' amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili si può comprendere da quello che fa qualunque animale, e il fanciullo inesperto, se si abbatte a vedere la propria immagine in qualche specchio ; che, credendola una creatura simile a se, viene in furore e in ismanie, e cerca ogni via di nuocere a quella creatura e di ammazzarla. Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto ; e la scimmia, quando può, lo gitta in terra, o lo stritola coi piedi.

(Pensieri, N. XLVIII).

Naturalmente l' animale odia il suo rivale, e qualora ciò è richiesto all' interesse proprio, l' offende. Perciò l' odio nè le ingiurie degli uomini non si possono fuggire: il disprezzo si può in gran parte... Chi non cerca dagli uomini utilità o

grido, nè anche cerchi amore, che non s'ottiene; e, se vuol udire il mio consiglio, mantenga la propria dignità intera, rendendo non più che il debito a ciascheduno. Alquanto più odiato e perseguitato sarà così che altrimenti, ma non molte volte disprezzato.

(Pensieri, N. XLIX).

... L'odio verso i propri simili è maggiore verso i più simili. I giovani sono, per mille ragioni, più atti all'amicizia che gli altri. Nondimeno è quasi impossibile un'amicizia durevole fra due che menino parimente vita giovanile; dico quella sorte di vita che si chiama così oggi, cioè dedita principalmente alle donne. Anzi tra questi tali è meno possibile che mai, sì per la veemenza delle passioni, sì per la rivalità in amore e le gelosie che nascono tra essi inevitabilmente, e perchè, come è notato da Madama di Staël, gli altrui successi prosperi colle donne sempre fanno dispiacere, anche al maggiore amico del fortunato. Le donne sono, dopo i denari, quella cosa in cui la gente è meno trattabile e meno capace di accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i fratelli cangiano l'aspetto e la natura loro ordinaria: perchè gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli

altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai danari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie. E nelle cose donnesche, se è minore l'inumanità, l'invidia è maggiore che nei danari: perchè in quelle ha più interesse la vanità; ovvero, per dir meglio perchè vi ha interesse un amor proprio, che fra tutti è il più proprio e il più delicato. E benchè ognuno nelle occasioni faccia altrettanto, mai non si vede alcuno sorridere o dire parole dolci ad una donna, che tutti i presenti non si sforzino, o di fuori o fra se medesimi, di metterlo amaramente in derisione...

(Pensieri, N. L).

... In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: m'avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il viver inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu natura sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora ci insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri,

e sempre o ci offendi o ci perseguiti ; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere...

(Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese).

ILLUSIONE

Cercava Longino nel fine trattato del *Sublime*, perchè al suo tempo ci fosse tanta scarsezza d' anime grandi, e portava per ragione, parte la fine delle repubbliche e della libertà, parte l' avarizia, la lussuria, e l' ignavia. Ora queste non sono madri, ma sorelle dell' effetto di cui parliamo. E questo e quello derivano dai progressi della ragione e della civiltà ; e della mancanza o indebolimento delle illusioni, senza le quali non ci sarà mai grandezza di pensieri, nè forza e impeto e ardore d' animo, nè grandi azioni che per lo più sono pazzie. Quando ognuno bene illuminato, invece dei diletti e dei beni vani, come sono la gloria, l' amor della patria, la libertà ecc. ecc., cerca i solidi, cioè i piaceri carnali osceni ec., insomma terrestri, cerca l' utile suo proprio, sia consistente nel danaro o altro, diventa egoista necessariamente, nè si vuole sacrificare per sostanze immaginarie, nè compromettersè per gli altri, nè mettere a re-

pentaglio un bene maggiore, come la vita, le sostanze ec., per un minore, come la lode... Quindi l'avarizia, la lussuria, e l'ignavia, e da queste la barbarie che viene dopo l'eccesso dell'incivilimento.

(Zib., vol. I, pag. 106).

Le illusioni sono in natura inerenti al sistema del mondo; tolte via affatto o quasi affatto l'uomo è snaturato; ogni popolo snaturato è barbaro, non potendo più correre le cose come vuole il sistema del mondo.

(Zib., vol. I, pag. 107).

Il piacere più solido di questa vita è il piacere vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale, stante che elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana e date dalla natura a tutti quanti gli uomini in maniera che non è dato spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura e senza cui la virtù nostra sarebbe la più misera e barbara cosa...

(Zib., vol. I, pag. 157).

Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma

più tranquillo e io stesso certamente in un' ora più quieta conoscerò la vanità e l' immaginario. Misero me, è vano è un nulla anche questo mio dolore che in un certo tempo passerà e s' annullerà, lasciandomi in un vuoto universale e in un' indolenza che mi farà incapace anche di dolermi. *(Zib., vol. I, pag. 184).*

L' immaginazione spinge sempre verso quello che non cade sotto i sensi. Quindi verso il futuro e la posterità, perocchè il presente non illimitato e che non può contentarla, è misero ed arido, ed ella si pasce di speranza e vive promettendo sempre a sè stessa. Ma il futuro per un' immaginazione gagliardissima non debbe aver limiti; altrimenti non la soddisfa. Dunque ella guarda e tira verso l' eternità.

(Zib., vol. I, pag. 216).

Gli uomini nello stato di natura, cioè di vigore molto maggiore del presente, erano fatti per essere felici e abbandonarsi alle illusioni e vederle e sentirle come cose vive e corporee e presenti. *(Zib., vol. I, pag. 220).*

Tutto il bello di questo mondo consiste nella immaginazione. *(Zib., vol. I, pag. 222).*

La salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia o la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare la cosa pubblica, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, insomma la natura, dalla quale siamo lontanissimi. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione dipende per così dire da una ultrafilosofia che conoscendo l'intero e l'interno delle cose ci ravvicini alla natura. E questo dovrebbe essere il frutto dei lumi straordinari di questo secolo.

(Zib., vol. I, pag. 226).

Le illusioni per quanto siano illanguidite e smascherate dalla ragione tuttavia restano ancora nel mondo e compongono la massima parte della nostra vita. E non basta conoscer tutto per perderle, ancorchè sapute vane. E perdute una volta nè si perdono in modo che non ne resti una radice vigorosissima, e, continuando a vivere, tornano a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza e certezza acquistata.

(Zib., vol. I, pag. 315).

Tutti i piaceri sono illusioni o consistono nella illusione, e di queste illusioni si forma e si compone la nostra vita... la virtù, la generosità, la

sensibilità, la fedeltà, la giustizia, la magnanimità ec., che umanamente parlando sono enti immaginari.

(Zib., vol. I, pag. 358).

La felicità consiste nell'ignoranza del vero.

(Zib., vol. I, pag. 393).

... Quello che uccideva il mondo era la mancanza d'illusioni, il cristianesimo lo salvò non come verità, ma come una nuova illusione...

(Zib., vol. I, pag. 398).

Senza le illusioni, di cui l'uomo sia persuaso, non c'è vita nè azione, già che l'uomo non opera senza persuasione, e se la persuasione non è illusoria, ma viene dalla ragione, l'uomo non opera, perchè la ragione non lo persuade ad operare, anzi ne lo distoglie e lo getta nell'indifferenza.

(Zib., vol. I, pag. 418).

Quello che ho detto altrove della necessità di una persuasione per le grandi impulse è applicabile sopratutto alla massa del popolo, e combina con quello che dice Pascal, che l'opinione è la regina del mondo, e gli stati dei popoli e i loro cangiamenti, fasi, rovesciamenti provengono

da lei: 1. Le passioni son varie, l'opinione è una, e il popolo non può esser mosso in uno stesso senso se non da una cagione comune e uniforme. 2. L'individuo potrà essere strascinato dalle sue illusioni, o conoscendole per tali e nondimeno seguendole (cosa impossibile al popolo, giacchè il capriccio o un entusiasmo non fondato sopra basi, vere o false, ma stabili, non può essere universale); ovvero non conoscendole; e questo è più difficile al popolo, perchè la cosa più varia è l'illusione, la più uniforme e costante è la ragione; e perciò il popolo ha bisogno di un'opinione decisa, non dico vera, ma pur logica e apparentemente vera, insomma conseguente e ragionata, perchè tutto il resto non può essere un movente universale.

(Zib., vol. I, pag. 450).

Ciascun giorno perdiamo qualche cosa: cioè perisce o scema qualche illusione che sono l'unico nostro avere. L'esperienza e la verità ci spogliano alla giornata di qualche parte dei nostri possedimenti. Non si vive che perdendo.

(Zib., vol. II, pag. 105).

La sola virtù che sia e costante ed attiva è quella che è amata e professata per natura e per

illusioni, non quella che lo è per sola filosofia, quando anche la filosofia porti alla virtù, il che non può fare se non mentre ell' è imperfetta...

(Zib., vol. IV, pag. 126).

L' uomo sarebbe felice se le sue illusioni giovanili e fanciullesche fossero realtà. Queste sarebbero realtà se tutti gli uomini le avessero e durassero sempre ad averle: perciocchè il giovane d' immaginazione e di sentimento, entrando nel mondo non si troverebbe ingannato della sua aspettativa, nè del concetto che aveva fatto degli uomini; ma li troverebbe e li sperimenterebbe quali li aveva immaginati.

(Zib., vol. IV, pag. 376).

Il piacere è sempre passato o futuro, e non mai presente, nel modo stesso che la felicità è sempre altrui e non mai di nessuno, o sempre condizionata e non mai assoluta: e così è impossibile che altri dica con pieno sentimento di vero dire, e con piena sincerità e persuasione, io provo un piacere, ancorchè menomo, quantunque tutti dicono io n' ho provato e proverò; quanto è impossibile che alcun dica di cuore io son felice, o beato me, quando però tutti dicono beato il tale, o il tal altro, e io sarei felice se

mi trovassi tale o tale, e beato me se ottenessi tale o tal cosa, e se fosse questo o questo. E le ragioni per cui sono impossibili parimente le due cose sopradette, sono a presso a poco le stesse. E come il non esser niuno che dica *me beato*, dimostra che tutti s' ingannano quelli che dicono *beato te o lui*, e *io sarei beato in tale* o *tal caso* (e tutti gli uomini così parlano e parleranno sempre e di cuore) ; così *il non esser chi dica di vero animo io provo piacere presentemente*, dimostra che niuno provò nè proverà mai piacere alcuno, benchè tutti si pensino e moltissimi affermino con sentimento di verità di averne provato e di averne a provare.

(Zib., vol. VI, pagg. 146-47).

Quelli che ci dicono che le cose di questa vita, la gloria, le ricchezze e le altre illusioni umane, beni o mali ec., nulla importano, convien che ci mostrino delle altre cose le quali importino veramente. Finchè non faranno questo, noi, malgrado i loro argomenti e la nostra esperienza, ci attaccheremo sempre alle cose che non importano, perciò appunto che nulla importa, e quindi nulla è che meriti più di loro il nostro attaccamento e sia più degno di oc-

cuparsi. E così facendo, avrem sempre ragione, anche, anzi appunto, parlando filosoficamente.

(Zib., vol. VI, pagg. 268, 69).

Tutto è follia in questo mondo fuorchè il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorchè il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorchè le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze.

(Zib., vol. VI, pag. 361).

Nessuna dolce e nobile ed alta e forte illusione può stare senza la grande illusione dell'amor proprio, l'illusione della stima di se stesso e della speranza. Togliete via questa, tutte le altre verranno meno immantinente, e potrete conoscere allora che questa era il fondamento e la nutrice, per non dir la radice e la madre di tutte l'altre. — Supponete uno nella più profonda estasi di sentimento o di entusiasmo: fategli un motto, un gesto solo di spregio, o ch'egli interpreti come tale; o ponete che qualche cosa gli richiami alla mente alcun dispregio sofferto altra volta: tutte le illusioni di quel punto spariscono come un lampo, l'entusiasmo si spegne, la persona resta di ghiaccio.

(Zib., vol. VII, pag. 434).

(1) Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di esser stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da se reputiamo di nessun conto.

(Pensieri, N. LXXXIII).

Abbiasi per assioma generale che, salvo per tempo corto, l'uomo, non ostante qualunque ragione ed evidenza delle cose contrarie, non lascia mai tra sè e sè, ed anche nascondendo ciò

---

(1) Se questo pensiero del L. collima, come osserva il Della Giovanna, col seguente del Pascal: « Nous sommes si vains, que l'estime de cinq ou six personnes qui nous environnent nous amuse et nous contente », è però la negazione del concetto classico sulla folla, secondo il quale unirsi vale peggiorare. Ricordo a questo proposito il detto di Seneca: Ubi multitudo, ibi malum; e l'altro popolare latino: Senatores boni viri, senatus autem mala bestia.

a tutti gli altri, di creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria alla tranquillità dell' animo, e, per dir così, a poter vivere...

(Pensieri, N. LIV).

Nessun maggior segno d' essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

(Pensieri, N. XXVII).

L' inesperto della vita, e spesso anche l' esperto, in sui primi momenti che si conosce colto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono all' animo gli amici e i familiari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d' aiuto, che gli abbiano o più amore o più riguardo che innanzi ; nè cosa alcuna è così lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società... Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno dei primi pensieri che gli nascono è di avere a dividere la sua gioia cogli amici... nè gli sa venire in capo che debbano, all' annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi e oscurarsi... Così è l' immaginazione dell' uomo nei suoi concetti, e la

ragione stessa, naturalmente lontana, e abborrente dalla realtà della vita.

(Pensieri, N. XXVI).

...'Diceva che tra i diletti più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false ; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto.

(Operette morali: Pensieri di Filippo Ottonieri).

... Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura ; la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et mala perrumpet furtim fastidia victrix...* Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno ; e compongono tutta la nostra vita...

(Epist., vol. I, pag. 202: a P. Giordani).

... Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est

grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans... en un mot, si tout le monde était sensibile (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux ?...

(Epist., vol. I, pag. 318: a m^r. Iacopssen).

RAGIONE

Gran verità ma bisogna ponderarla bene. La ragione è nemica di ogni grandezza ; la ragione è nemica della natura, la natura è grande, la ragione è piccola. Voglio dire che un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande quanto più sarà dominato dalla ragione: chè pochi possono essere grandi e nelle arti e nella poesia forse nessuno, se non sono dominati dalle illusioni... La natura dunque è quella che spinge i grandi uomini alle grandi azioni, ma la ragione li ritira ; e però la ragione è nemica della natura ; e la natura è grande e la ragione è piccola.

(Zib., vol. I, pagg. 93, 94).

La ragione facendoci naturalmente amici dell'utile proprio e togliendoci le illusioni che ci legano gli uni agli altri, scioglie assolutamente la società e inferocisce le persone.

(Zib., vol. I, pag. 108).

La ragione come è nemica della grandezza così è nemica della profonda e vera bellezza, e con lei come tutto è piccolo, così tutto è brutto e arido in questo mondo.

(Zib., vol. I, pag. 133).

La filosofia e l'uso della pura ragione hanno isterilito e stecchito questa povera vita.

(Zib., vol. I, pag. 222).

È veramente compassionevole il vedere come quei legislatori francesi repubblicani credevano di conservare e assicurare la durata e seguir l'andamento, la natura e lo scopo della rivoluzione col ridur tutto alla pura ragione e pretendere per la prima volta *ab orbe condito* di geometrizzare tutta la vita... e non vedevano che l'imperio della pura ragione è quello del despotismo per mille capi, ma eccone sommariamente uno. La pura ragione dissipa le illusioni e conduce per mano l'egoismo.

(Zib., vol. I, pag. 267).

Non c'è cosa più spirituale del sentimento, nè più materiale della ragione, già che il raziocinio è un'operazione matematica dell'intelletto che materializza e geometrizza anche le nozioni più astratte.

(Zib., vol. I, pag. 286).

Non bisogna estinguere la passione con la ragione, ma convertir la ragione in passione; fare che il dovere, la virtù e l'eroismo diventino passioni. Tali sono per natura. Tali erano presso agli antichi, e le cose andavano molto meglio.

(Zib., vol. I, pag. 372).

La natura può supplire e supplisce alla ragione infinite volte, ma la ragione alla natura non mai, nè anche quando sembra produrre delle grandi azioni, cosa assai rara; ma anche allora la forza e il movente non è della ragione, ma della natura. Al contrario togliete le forze somministrate dalla natura, e la ragione sarà sempre inoperosa e impotente.

(Zib., vol. I, pag. 397).

La ragione è nemica della natura, non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello stato naturale e di cui partecipano gli altri animali parimenti liberi e perciò necessariamente capaci di conoscere... ma quell'uso eccessivo che è proprio solamente dell'uomo e dell'uomo corrotto.

(Zib., vol. I, pag. 427).

Il miglior uso ed effetto della ragione e della riflessione è distruggere o minorare nell'uomo la ragione e la riflessione e gli effetti loro.

(Zib., vol. II, pag. 453).

Il suicidio è contro natura. Ma viviamo noi secondo natura? Non l'abbiamo al tutto abbandonata per seguir la ragione? Non siamo animali ragionevoli, cioè diversissimi dai naturali?... Perchè dunque, dovendo vivere contro natura, non possiamo morire contro natura?... Da tutto ciò si vede che il progresso della ragione tende essenzialmente, non solo a rendere infelice, ma a distruggere la specie umana. Non v'è che la religione (assai più favorita e provata dalla natura che dalla ragione), la quale puntelli il misero e crollante edifizio della presente vita umana ed entri di mezzo per metter d'accordo alla meglio questi due incompatibili ed irreconciliabili elementi dell'umano sistema, ragione e natura, esistenza e nullità, vita e morte.

(Zib., vol. III, pag. 473).

Dicasi quel che si vuole. Non si può esser grandi se non pensando ed operando contro ragione, e in quanto si pensa e opera contro ragione, e avendo la forza di vincere la propria

riflessione o di lasciarla superare dall' entusiasmo, che sempre e in qualunque caso trova in essa un ostacolo e un nemico mortale e una virtù estinguitrice e raffreddatrice.

(Zib., vol. IV, pag. 334).

... La ragione dunque per se, e come ragione, non è impotente nè debole, anzi, per facoltà di di ente finito, è potentissima ; ma ella è dannosa, ella rende impotente colui che l' usa, e tanto più quanto maggiore uso ei ne fa, e a proporzione che cresce il suo potere scema quello di chi l'esercita e la possiede, e più ella si perfeziona, più l' essere ragione diviene imperfetto: ella rende piccoli e vili e da nulla tutti gli oggetti sopra i quali ella si esercita, annulla il grande, il bello, e per così dire la stessa esistenza, è vera madre e cagione del nulla, e le cose tanto più impiccoliscono quanto ella cresce ; e quanto è maggiore la sua esistenza in intensità e in estensione, tanto l' essere delle cose si scema e restringe ed accosta verso il nulla...

(Zib., vol. V, pag. 91).

... Quante forze debbe aver perdute l'uomo per i progressi del suo spirito, non solo radicalmente, ma anche per essere impedito a usare

quelle che gli rimangono! quanto è più forte l'uomo, anche corrotto e indebolito, di quel che egli si crede! I pazzi lo dimostrano, che sovente superano di forze fisiche persone molto più robuste di loro... L'ubbriachezza accresce le forze non solo radicalmente, ma eziandio negativamente, per l'uso che ella impedisce o turba, della ragione...

(Zib., vol. VII, pag. 1).

Chi contro all'opinione d'altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contraddittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino più savio o più intendente di loro: perchè o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa e quello differiscano nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere a se stessi e agli altri che l'opinione loro fu retta, e la contraria torta.

(Pensieri, N. IX).

... Questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto

e vero... Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero quando non c'è altro vero che il nulla...

(Epist., vol. I, pag 253: a P. Giordani).

... Che i miei principi siano tutti negativi, io non me ne avveggo ; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè mi ricordo di quel detto di Beyle, che in metafisica e in morale la ragione non può edificare ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno fondate a ragione, ma a qualche osservazione parziale desidero che sia vero...

(Epist., vol. II, pag. 232: a F. Stella).

LETTERATURA

E non s' avvedono (i romantici) che appunto questo grande ideale dei tempi nostri, questo conoscere così intimamente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguerne ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, questa arte insomma psicologica, distrugge l' illusione senza cui non ci sarà poesia in sempiterno, distrugge la grandezza dell' animo e delle azioni, e che mentre l' uomo preso in grande si allontana da quella puerizia in cui tutto è singolare e meraviglioso, da quella puerizia che così era propria al tempo degli antichi, come è propria di ciascun uomo al suo tempo, perde la capacità di esser sedotto, diventa artificioso e malizioso, non sa più palpitare per una cosa (perchè il cuor nostro non è cangiato ma la mente sola) questa benedetta mente gli va a ricercare tutti i segreti di quel palpito, e svanisce ogni ispirazione, svanisce ogni poesia: e non si avvedono che si è perduto il linguaggio della natura e che questo sentimentale

non è altro che l'invecchiamento dell'animo nostro e non ci permette più di parlare se non con arte e che quella santa semplicità che dalla natura non può sparire... non è più propria di noi, come era propria degli antichi.

(Zib., vol. I, pagg. 97, 89).

E infatti gran parte, e forse la maggiore, delle poesie straniere riescono e sono piuttosto trattati profondissimi di psicologia, di ideologia ec. che poesia. E quivi la filosofia nuoce e distrugge la poesia, e la poesia guasta e pregiudica la filosofia. Tra questa e quella esiste una barriera insormontabile, una nemicizia giurata e mortale, che non si può toglier di mezzo e riconciliare nè dissimulare. E così dico proporzionatamente del resto della bella letteratura, propriamente e veramente considerata.

(Zib., vol. III, pag. 19).

La trattabilità e facilità della lingua francese, ond'ella è così agevole a scriver bene e spiegarsi bene, sì per lo straniero che l'adopra o l'ascolta, sì pel nazionale, non deriva dall'essere ella uno strumento pieghevole e *souple* (qualità negatale espressamente dal Thomas); ma dall'essere un piccolo strumento, e quindi

manuale, εὐμεταχείριστος, maneggiabile, facile a rivoltarsi per tutti i versi e ad adoperare in ogni cosa.

(Zib., vol. III, pagg. 20, 21).

La lingua francese è propriamente sotto ogni rapporto, per ogni verso la lingua della mediocrità... E non per altra cagione ella è oggi universale ; non per altra si adatta all' intelligenza ed all' uso pratico dei forestieri d' ogni genere...

(Zib., vol. III, pag. 476).

Come la lingua così la letteratura francese è schiava e la più schiava di quante sono o furono (qualità naturale in una letteratura d'indole moderna) o nemica o poco adattabile alla originalità, e quindi alla vera poesia, e quindi anch'ella appena può dirsi letteratura, essendo serva dell' uso e della società, non della sola immaginazione, ec. come dovrebbe...

(Zib., vol. IV, pag. 35).

... Ma, prescindendo da ciò, quest' esempio di fatto prova e conferma quello che in diversi luoghi ho detto : 1., che le lingue d' indole antica sono capacissime della più sottile filosofia e di esprimere ogni più riposta ed elementare

idea umana ; 2., che la lingua greca (simile alla tedesca) lo fu e lo sarebbe anche oggi se vivesse, ed avrebbe potuto servire ai nostri tempi molto meglio della latina se ec., ec. ec. 3., che la lingua italiana, essendo fra le lingue moderne formate la più antica di fatto e d' indole, la più libera ec. (tanto ch' ella vince in queste qualità la stessa latina sua madre), è sommamente capace di filosofia ec...

(Zib., vol. IV, pag. 47).

... Ma in sostanza, e per se stessa, la poesia non è legata al verso...

(Zib., vol. III, pag. 315).

L' Italia non ha capitale. Quindi il centro della lingua italiana si considera Firenze, come già si considerò la Sicilia... Quando il centro della lingua non è la capitale... esso non può pretendere nè esercitare di fatto una più che tanta influenza... Di più tale influenza, qualunque sia o sia stata, non può essere che temporanea, dipendente dalle circostanze e soggetta a scemare, crescere, svanire, mutar di posto insieme con esse. Tale influenza non derivando dall' essere di capitale, nè dall' influenza politica, non può derivare se non da quella influenza sociale che

è data da una maggioranza di coltura e letteratura e che si esercita mediante queste. Firenze e la Toscana ebbero infatti questa maggioranza dal trecento al cinquecento...

Oggi è tanto lungi che l'abbiano, che, lasciando la lingua, dove i toscani sono più ignoranti che qualunque altro italiano (come furono in parte anche nel cinquecento), secondo che apparisce da tuttociò che si stampa in quel paese (intendo la lingua scritta), Firenze in letteratura sottostà a tutte le altre metropoli còlte d'Italia...

Il dire che Firenze e la Toscana debba anche oggi considerarsi per centro ed arbitro della lingua italiana... è lo stesso che dire che gl'italiani debbono scrivere in lingua antica e morta (giacchè la letteratura toscana è morta)... La letteratura antica, per grande ch'ella sia, non basta alla lingua moderna. La lingua, massime dove non è società, è sempre formata e determinata dalla letteratura: dico sempre, cioè successivamente e in ciascun tempo; onde la lingua presente, essendo moderna, dev'essere determinata non dalla letteratura antica, cioè da quella che la determinò, ma da una che attualmente la determini, cioè da una letteratura moderna...

Posto eziandio che il toscano fosse più bello

e migliore che l'italiano, come l'attico del greco comune, nondimeno gli scrittori dovrebbero assolutamente appigliarsi a questo men bello, e lasciar quello, giacchè non sono obbligati al più bello, ma al comune e nazionale.

(Zib., vol. IV, pag. 63).

La perfezione della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto non sia, per esempio, greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco quale egli è in greco o in francese... In francese è impossibile, tanto il tradurre in modo che, per esempio, un autore italiano resti italiano in francese, quanto in modo che egli sia tale in francese qual è in italiano... Questa è la facoltà appunto della lingua italiana e lo sarebbe stata della greca. Per questo io preferisco l'italiana a tutte le viventi in fatto di traduzioni...

(Zib., vol. IV, pag. 69).

Non solo alla lingua francese, come osserva la Staël, ma anche a tutte le altre moderne, pare che la prosa sarebbe più confacente del verso alla poesia moderna.

(Zib., vol. IV, pag. 88).

Quei pochissimi poeti italiani che in questo o nel passato secolo hanno avuto qualche barlume di genio e natura poetica, qualche poco di forza nell'animo e nel sentimento, qualche poco di passione, sono stati tutti malinconici nelle loro poesie: Alfieri, Foscolo, ecc... Dovunque non regna il malinconico nella letteratura moderna, la sola debolezza n'è causa.

(Zib., vol. IV, pag. 195).

Ovidio descrive, Virgilio dipinge, Dante, (e così proporzionatamente nella prosa il nostro Bartoli) a parlar con proprietà, non solo dipinge da maestro in due colpi e vi fa una figura con un tratto di pennello, non solo dipinge senza descrivere (come fa anche Virgilio ed Omero), ma intaglia e scolpisce dinanzi agli occhi del lettore le proprie idee, concetti, immagini, sentimenti.

(Zib., vol. IV, pag. 289).

La niuna società dei letterati tedeschi e la loro vita ritirata e indefessamente studiosa e di gabinetto non solo rende le loro opinioni e i loro pensieri indipendenti dagli uomini, ma anche dalle cose. Laonde le loro teorie, i loro sistemi, le loro filosofie sono per la più parte (a qualunque genere spettino: politico, lette-

rario, metafisico, morale ec. ed anche fisico) poemi della ragione. Infatti, delle grandi e vere e sode scoperte sulla natura e la teoria dell'uomo, dei governi ec. ec. la fisica generale ec., n'han fatto gl'inglesi (come Bacone, Newton, Locke), i francesi (come Rousseau, Cabanis) e anche qualche italiano (come Galilei, Filangieri), ma i tedeschi nessuna, benchè tutto quello che i loro filosofi scrivono sia, per qualche conto, nuovo, e benchè i tedeschi abbondino d'originalità in ogni genere sopra ogni altra nazion letterata...

(Zib., vol. IV, pag. 337).

Una lingua strettamente universale, qualunque ella mai si fosse, dovrebbe certamente essere di necessità, e per sua natura, la più schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua, la più incapace di qualsivoglia genere di bellezza, la più impropria all'immaginazione, e la meno da lei dipendente, anzi la più da lei per ogni verso disgiunta, la più esangue ed inanimata e morta, che mai si possa concepire ; uno scheletro, un'ombra di lingua piuttosto che lingua veramente ; una lingua non viva, quando pur fosse da tutti scritta e universalmente intesa, anzi più morta assai di qualsivo-

glia lingua che più non si parli nè scriva. Ma si può pure sperare che perchè gli uomini siano già fatti generalmente sudditi infermi, impotenti, inerti, avviliti, scoraggiati, languidi e miseri della ragione, ei non diverranno mai però schiavi moribondi e incatenati della geometria. E quanto a questa parte di una qualunque lingua strettamente universale, si può non tanto sperare, ma fermamente e sicuramente predire che il mondo non sarà mai geometrizzato; non meno di quel che si possa con certezza affermare ch' ei non ebbe una tal favella mai, se non forse quando gli uomini erano così pochi, e di paesi così ristretti, e niente vari di opinioni, usi, costumi, riti, governo e vita, che la lingua era universale solo perciò che più d' una nazione d'uomini, almeno parlanti, non v' aveva, onde universale era la lingua, perch' era una al mondo, nè altra lingua mai s' era udita ed una era e sempre era stata la lingua, perchè una sempre la nazione infino allora, o una, se non altro, la nazione che di lingua avesse uso e notizia (1).

(Zib., vol. V, pagg. 274, 75).

---

(1) Vedi: B. Croce: *Lingua universale e Lingua primitiva,* in Problemi di estetica ecc. Bari, Laterza, 1910.

Il poeta lirico nell' ispirazione, il filosofo nella sublimità della speculazione, l' uomo d' immaginativa e di sentimento nel tempo del suo entusiasmo, l' uomo qualunque nel punto di una forte passione, nell' entusiasmo del pianto ; ardisco anche soggiungere, mezzanamente riscaldato dal vino, vede e guarda le cose come da un luogo alto e superiore a quello in che la mente degli uomini suole ordinariamente consistere... Ond' è ch' egli ed abbia in quel momento una straordinaria facoltà di generalizzare (straordinaria almeno relativamente a lui ed all' ordinario del suo animo), e ch' egli l' adoperi ; e adoperandola scuopra di quelle verità generali e perciò veramente grandi e importanti, che indarno fuor di quel punto e di quella ispirazione o quasi *μανία* e furore o filosofico o passionato o poetico o altro, indarno, dico... non solo quel tal uomo o poeta o filosofo, ma qualunque altro o poeta... cercherebbe di scoprire o d' intendere o di spiegare...

(Zib., vol. V, pagg. 284, 85).

L' imitazione tien sempre molto del servile. Falsissima idea considerare e definir la poesia per arte imitativa, metterla colla pittura ec.. Il poeta immagina : l' immaginazione vede il mondo

come non è, si fabbrica un mondo che non è, finge, inventa, non imita, non imita, dico, di proposito suo: creatore, inventore, non imitatore; ecco il carattere essenziale del poeta...

(Zib., vol. VII, pag. 300).

Togliere dagli studi, togliere dal mondo civile la letteratura amena, è come toglier dall'anno la primavera, dalla vita la gioventù.

(Zib., vol. VII, pag. 401).

... Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime; e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori...

(Operette morali: Parini ovvero della Gloria, cap. XI).

... La presente letteratura italiana è miserabilissima, com'ella sa; ed oltre di questo, io vivo in un luogo così separato dal mondo, che non mi trovo in istato di conoscere alcuna novità letteraria...

(Epist., vol. I, pag. 324: a G. B. Niebuhr).

... Seguita la notizia dei miei castelli in aria.

Storia di un'anima. Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

Caratteri morali.

Paradossi. Non quelli di Cicerone nè quei del Zanotti, nè di quel genere: più lontani dall'opinione e non meno veri.

Lezioni, o *Corso*, o *Scienza del senso comune.* Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni nella vita, alle cose di politica, di morale, e simili.

Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello che io fui, con quello ch'io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro II, papa.

(Epist., vol. II, pag. 357: a P. Colletta).

27467

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5
Filosofia 23
Individuo 33
Società 47
Uomo 71
Natura 97
Illusione 107
Ragione 121
Letteratura 129